l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

RAPPORTO DA SAIGON

PARLAMENTO-GOVERNO-PARTITI

CRISI

BOBBIO: come salvare le istituzioni

ROMA 22 MAGGIO 1966 - ANNO IV - N. 21

Settimanale L. 150

Sottoscrizione per Il Movimento Gaetano Salvemini

Primo elenco (1 maggio '66)	
Colombi Liliana - Padova	100.000
Marzetto Libero - Padova	100.000
Parri Ferruccio - Roma	50.000
Piccardi Leopoldo - Roma	50.000
Pucci Carlo - Genova	50.000
Rossi Ernesto - Roma	50.000
Sylos Labini Paolo - Roma	50.000
Totale	450.000
Secondo elenco (8 maggio '66)	
Benzoni Giuliana - Roma	10.000
Cirio Enrico - San Vito al Torre	20.000
Cozza Emma - Roma	15.000
Repaci Francesco A. - Torino	10.000
Romani Gianfranco - Roma	10.000
Saba Renato - Ivrea	20.000
Severini Giuseppe - Roma	5.000
Tamburlini Antonino - Udine	2.500
Valeri Nino - Roma	50.000
Villabruna Bruno - Torino	10.000
Zilli Angelo - Firenze	10.000
Totale	162.500
Terzo elenco (15 maggio '66)	
Balestreri Leonida - Genova	10.000
Bolis Luciano - Strasburgo	10.000
Caffè Federico - Roma	5.000
Cagli Mario - Bologna	25.000
Malvezzi Giovanni - Roma	20.000
Pugliese Giulio - Roma	5.000
Totale	75.000
Quarto elenco (22 maggio '66)	
Ambrogetti - Roma	1.000
Apponi Alberto - Perugia	12.000
Arras Salvatore - Roma	5.000
Billotta Francesco - Roma	10.000
Bloch Giorgio - Roma	50.000
Bombrini Eugenio - Roma	50.000
Bonacci Alfonso - Roma	4.000
Brandi Giuseppe - Roma	2.000
Bruni Gerardo - Roma	1.000
Butticci Giulio - Roma	3.000
Catone Mario - Roma	1.000
Coccia Amedeo - Roma	1.000
Conti Elio - Firenze	3.000
Crocioni Paolo - Reggio Emilia	50.000
Curcuruto Filippo - Roma	2.000
Della Ragione Alberto - Genova	10.000
Dessì Francesco - Firenze	3.000
Di Vincenzo Francesco - Roma	1.000
Femia Roberto - Roma	3.000
Fratini - Roma	500
Giordano Gioacchino - Roma	5.000
Guarnera Elio - Roma	5.000
Guarnera Filippo - Roma	5.000
Ingrao - Roma	5.000
Leonardi Leonarda - Roma	1.000
Liberti Piero - Roma	1.500
Lopez Attilio - Roma	1.000
Marinelli Alberto - Roma	10.000
Mengin Robert - Roma	2.000
Mercuri - Roma	3.000
N.N. - Roma	1.700
Negri Guglielmo - Roma	5.000
Pagnano - Roma	3.000
Pierini - Roma	10.000
Polacco Evelina - Venezia	5.000
Pompeo Maurizio - Roma	10.000
Rodelli Luigi - Milano	10.000
Salvatori Aristide - Roma	10.000
Sandulli Domenico - Roma	2.000
Scalet Ennio - Firenze	10.000
Silva Isabella - Roma	2.000
Urbani Giovanni - Roma	10.000
Zuccarini Oliviero - Roma	10.000
Totale	339.700
Totale primo, secondo, terzo e quarto elenco	1.027.200

l'astrolabio

Domenica 22 Maggio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

Gianfranco Spadaccia: Il governo inquieto . . . 4
Ferruccio Parri: Alternative e ambivalenze . . . 6
Firenze: Elezioni di serie B . . . 7
Ma è proprio uno scandalo? . . . 8

agenda internazionale

I. F. Stone: Rapporto da Saigon . . . 10
Federico Artusio: Romania: Bucarest non fa primavera . . . 15
Aladino: Il presidente e i professori . . . 16
Italo Toni: RAU: Nasser contrattacca . . . 17
Vincenzo Piga: CEE: L'Europa degli affari . . . 19

economia

Ercole Bonacina: Bilancio: Il cimitero dell'arciconfraternita . . . 21
Ernesto Rossi: Federconsorzi contro Consorzi agrari . . . 24

documenti

Norberto Bobbio: La crisi del Parlamento . . . 27

cronache italiane

Mario Dezmann: Fitti: La logica del passato . . . 34

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

Una serie ininterrotta di scossoni ha investito il governo e la maggioranza di centro-sinistra nelle ultime due settimane. Nessuno di quegli avvenimenti improvvisi — con prese di posizione inaspettate o con votazioni sottobanco — che sono in genere all'origine di crisi di Governo o di gravi rimescolamenti della situazione politica si è verificato; ma non c'è stato argomento o avvenimento, non è passato giorno nella cronaca parlamentare di questo ultimo periodo che non registrasse gravi dissensi all'interno del governo e della maggioranza fra gli stessi due partiti interessati alla imminente prospettiva della unificazione socialista.

RUMOR ZACCAGNINI GAVA

L'alt di Rumor. Quando Mariano Rumor tornò a Roma dal suo viaggio in America Latina, dove aveva partecipato al congresso della Internazionale dc, i più immediati echi parlamentari degli avvenimenti dell'ateneo romano si erano ormai attenuati; Papi aveva annunciato le sue dimissioni, Gui le aveva accettate, gli studenti decidevano di sgombrare le aule e di proseguire in altra forma la lotta per la riforma della Università. Ma una atmosfera di allarme si era diffusa negli uffici di Piazza Sturzo: gli scelbiani protestavano e attaccavano il Governo e la RAI-TV per l'atteggiamento assunto in quella circostanza; i più diretti collaboratori del segretario politico esprimevano timore e preoccupazione per i riflessi che l'avvenimento avrebbe potuto avere sull'elettorato moderato, impedendo o frenando quell'azione di recupero a danno dei liberali che lo stato maggiore del partito di maggioranza si riprometteva dalle consultazioni amministrative del 12 giugno.

Altre scadenze pericolose si avvicinavano; i comunisti facevano pressione su socialisti, socialdemocratici e repubblicani per una presa di posizione unitaria, in Parlamento, di fronte agli avvenimenti romani; di lì a poche ore avrebbe avuto inizio in sede di commissione la discussione sul progetto di legge Fortuna per l'istituzione del divorzio; ancora qualche giorno e si sarebbe dovuta affrontare l'altra spinosa questione del rinnovo della rappresentanza italiana al Parlamento europeo. Bisognava porre un alt alla situazione, non si poteva andare alle lezioni dando la sensazione che il Governo o la maggioranza di centro-sinistra subissero la iniziativa della opposizione comunista.

Moro al contrattacco. Rumor convocò all'EUR i presidenti dei due gruppi parlamentari e si incontrò con il Presidente del Consiglio. Si aspettava di trovare Moro sulla difensiva, ma ne ricevette invece uno sfogo contro il Partito: come poteva muovere rimproveri o chiedere prudenza ai ministri o ai parlamentari socialisti, se in ogni manifestazione centrifuga rispetto alle esigenze della disciplina governativa, si ritrovavano a fianco o addirittura venivano preceduti da esponenti dc? Non era forse vero che all'Università di Roma insieme a Ingrao, si erano ritrovati non soltanto Paolicchi e Codignola, ma anche De Mita e Galloni? Le maggiori critiche per l'atteggiamento del Governo rispetto alla situazione verificatasi nelle fabbriche, non erano forse venute dal Presidente delle ACLI e dai sindacalisti della CISL? Era colpa sua se il Ministro degli Interni si considera un candidato alla successione per Palazzo Chigi e si preoccupa di non diventare impopolare? Certo se si continuava su quella strada, si sarebbe dimostrato che la destra aveva ragione, che il centro-sinistra era una strada inclinata verso i comunisti. Ma non si desse la colpa a lui della situazione. Anche per il divorzio, il problema esulava dalle responsabilità del Governo, era una diretta conseguenza dello scarso coordinamento fra i partiti della maggioranza. Lui, per suo conto, non aveva mancato di avvertire che senza un accordo per l'insabbiamento della proposta Fortuna si sarebbe scatenata una polemica di principio di cui non si potevano prevedere gli sviluppi. Quella linea, portata fino in fondo, poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio, costringere i socialisti e le altre forze laiche su posizioni anticoncordatarie.

Rumor che temeva uno scontro con Moro, si trovò sopravanzato, le domande che si riprometteva di rivolgere al Presidente del Consiglio, se le vedeva rimbalzare addosso, prima ancora di pronunciarle. Fu quindi concordata una comune linea di condotta. Per il divorzio, Rumor e Zaccagnini avrebbero

il governo inquieto

informato gli altri partiti della maggioranza che se la discussione fosse andata avanti, la DC non avrebbe potuto transigere, anche a costo della crisi. Moro dal canto suo avrebbe avuto carta bianca per l'insabbiamento e, se l'accordo fosse stato raggiunto, il partito avrebbe attenuato e rinviato la polemica concordataria e antidivorzista. Per il rinnovo della rappresentanza italiana al Parlamento europeo era preferibile nessuna soluzione a una soluzione che includesse i comunisti, ma la DC avrebbe accettato qualsiasi proposta procedurale che tenesse fuori il Governo dai dissensi che si sarebbero verificati fra i partiti della maggioranza. Quanto infine alla attività dei ministri, coordinarla e guidarla spetta al Presidente del Consiglio e il Partito non sarebbe potuto intervenire.

Ebbe inizio subito dopo una fitta serie di colloqui fra Moro e Nenni, fra Rumor e De Martino, fra Moro e Tanassi, fra Zaccagnini e Ferri. Il Segretario del PSDI si prestò a fare da mediatore. Concordò punto per punto con l'on. Reggiani la relazione sul progetto Fortuna, curando di assicurare ai democristiani importanti concessioni di merito; ma quando Ferri, Zappa e Fortuna la lessero, dichiararono di non poterne accettare l'impostazione soprattutto per quanto riguardava la pregiudiziale esclusione di ogni ipotesi di annullamento per i matrimoni concordatari. Reggiani minacciò di non svolgere l'indomani la relazione. La situazione sembrò per qualche ora tornare in alto mare, fino a quando si giunse a un compromesso: una relazione, la più generica e meno impegnativa possibile contro il rinvio sine die della discussione. Ma i guai della maggioranza non erano per questo finiti. Sull'altro problema in discussione, la benevolenza verso la DC e l'ostinazione anticomunista dei socialdemocratici non è valsa ad impedire uno smacco della maggioranza, che si è presentata divisa grazie alla coerenza dimostrata in questa occasione da socialisti e repubblicani. Il rifiuto di qualsiasi compromesso ha creato una strana situazione: per impedire la presenza dei comunisti nella rappresentanza italiana al Parlamento europeo, si è dovuto rinunciare ad eleggere qualsiasi rappresentanza. La *Nazione* e il *Tempo* potevano tuonare contro la maggioranza, asserendo che i comunisti erano in grado di paralizzare l'intero Parlamento. I giornali filogovernativi dovevano industriarsi di minimizzare l'avvenimento, così come il giorno prima avevano minimizzato un'altra sconfitta del Governo: l'approvazione alla Camera di alcuni importanti emendamenti alla legge sulla giusta causa e di un ordine del giorno che impegnava il Ministro dell'Interno ad impedire l'intervento della polizia nei conflitti di lavoro.

I nodi si accumulano. Ma non è passato giorno che non ponesse nuovi problemi all'on. Moro. I duri interventi della polizia contro gli operai in sciopero avevano già costretto i socialisti a prendere posizione, quando una modesta manifestazione di assicuratori si trasformava in un grave avvenimento nazionale. Il comportamento della polizia era infatti questa volta facilmente documentabile, essendone rimasto vittima un rappresentante della Direzione socialista, l'on. Bertoldi, che era intervenuto per chiedere una reazione meno brutale da parte degli agenti verso i lavoratori. La vertenza fra medici e enti mutualistici metteva in luce una aperta polemica fra il ministro della Sanità Mariotti e il ministro del Lavoro Bosco. Il primo, preoccupato delle conseguenze che una errata soluzione della vertenza poteva avere sulla riforma ospedaliera e sulla riforma degli stessi enti mutualistici, ma escluso per ragioni di competenza dalle trattative con La FNOOMM, si è trovato a dover osteggiare una linea contradditoria e di sostanziale cedimento verso le pretese dei medici . Solo l'espediente del rinvio della discussione in sede di commissione ha evitato al Governo di presentarsi davanti alla Camera con due diverse politiche. Perfino il problema della composizione delle commissioni per l'esame di Stato nella scuola media ha costituito motivo di preoccupazione per il Governo a causa delle richieste di alcuni sindacati, che non sarebbero state di per sè inaccoglibili se non fossero diventate l'occasione di un aperto attacco alla scuola media unica.

Sono queste le ragioni che hanno probabilmente indotto Moro a convocare a Palazzo Chigi una riunione dei più autorevoli esponenti del suo Governo da Nenni a Fanfani, da Reale, a Tremelloni ad Andreotti. Dietro preme la logica delle esigenze elettorali della DC. In questa logica rientra anche la lettera dell'on. Romanato, esponente centrista della Direzione. Sembra difficile immaginare che questo duro attacco al Governo ed ai socialisti sia venuto, ad oltre quindici giorni dagli avvenimenti dell'ateneo romano, per sola ed autonoma iniziativa del deputato di Rovigo, senza che fosse concordato con il neo presidente della DC e senza che ne fossero informati autorevoli ambienti dorotei. Rumor ha fatto seguire un rimprovero ufficiale; ma ha anche fatto sapere che intende promuovere, all'interno della direzione, il più ampio confronto di opinioni sulla situazione politica. Un ammonimento, dunque, che non è certo rivolto soltanto all'on. Romanato.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

alternative e ambivalenze

di FERRUCCIO PARRI

Nasce dalle prime avvisaglie elettorali di queste settimane una impressione sconcertante, come di attesa di una nuova verifica politica dalla quale potrebbe dipendere la attività futura di governo, se non la vita stessa del governo.

Se sono nel giusto confesso il mio dispiacere. Da ingenuo patentato come io sono, già pieno di fede nelle *magnifiche sorti e progressive* del centro-sinistra, trovavo e trovo che qualunque gruppo di valentuomini, come sono quelli di oggi, avesse l'onere e l'onore della responsabilità di governare il paese in un momento reso così critico dalla urgenza di grandi soluzioni decisive per il nostro avvenire, avrebbe dovuto poter impegnare senza tergiversazioni tutto il suo zelo operativo.

Non solo al programma di lavoro del Governo manca unità di disegno, che può esser data solo da una organica e coerente direttrice operativa democratica quale l'alleanza di Governo non è in grado di esprimere, ma una sorta d'incanto ipnotico ferma il governo, trattiene le commissioni, inserisce consultazioni e conciliaboli di partito che spostano le scadenze nei vaghi sogni dell'avvenire. Che si attende? Una crisi? La unificazione? O Monsieur Godot che risvegli dall'atarassia operativa?

Hanno ragione i comunisti quando al Convegno dell'Eliseo sulla crisi del Parlamento ci prendono bellamente in giro: è crisi della maggioranza e dei suoi governi se ogni spinta riformatrice si arena: non disfunzioni istituzionali, ma politiche. Dateci un'alternativa, con altra gente (comunista) e vedrete se questo e qualsiasi Parlamento, con tutti i suoi difetti, non saprebbe funzionare soddisfacentemente.

In vero, idealmente, storicamente, il vuoto che attende « l'alternativa » non è mai apparso così evidente. Tutti vediamo come siano maturi i tempi per avviare e programmare in tutti i campi della vita nazionale, un nuovo ventennio democratico. E tutti, o almeno noi dell'*Astrolabio,* soffriamo degli incerti contorni di questa prospettiva. Temiamo la unificazione come lo spegnitoio della residua capacità dinamica del partito socialista, mentre sappiamo bene come senza una forza socialista ed uno spirito democratico un serio programma civile, sociale, economico di governo in Italia non si possa fare.

Questo stesso principio deve reggere e rendere efficienti quelle poche riforme parlamentari che, senza rompere il quadro degli ordinamenti attuali, possono non marginalmente correggere le deformazioni e impotenze dell'istituto attuale, riorganizzando razionalmente i sistemi di controllo ed il loro coordinamento, le sistematiche consultazioni ed il più ampio dialogo con tutte le forze vive del paese.

Ma anche di fronte a queste idee, sempre nel Convegno su ricordato, autorevoli esponenti comunisti, maestri insuperabili nella coerenza tattica che insegna a tener sempre sotto tiro il bersaglio numero uno, hanno invece mostrato interesse soprattutto per lo stabilimento, ed anzi la istituzionalizzazione, di diversi rapporti con la maggioranza, anzi con la Democrazia Cristiana, nel lavoro parlamentare. L'on. Ingrao, con benevolo compatimento, impartiva a noi intellettuali e professori una lezione di realismo politico.

Ma poi ho letto un discorso dell'on. Preti, il quale, sicuro che questo è il secolo d'oro della socialdemocrazia, prevede che la crisi del partito comunista di maturazione in maturazione finirà per rivelargli le bellezze della fede socialdemocratica, e quello sarà il momento del partito unico dei lavoratori e del movimento sindacale unico. Sarei curioso di conoscere le impressioni che queste ardite profezie fanno non sull'on. Amendola, che non tiene al brevetto di inventore del partito unico, ma sull'on. Moro, ed ancor più sull'on. Rumor, che non tollera dialoganti di contrabbando.

Che si debba arrivare a questo colmo delle buggerature della storia politica italiana di una ambivalente scelta di questa portata aperta alle Botteghe oscure? Compromesso per compromesso, Palmiro Togliatti preferiva l'on. Milazzo. Forse Paolo VI ha le stesse propensioni.

Siamo d'accordo anche noi che il regime di semi-guerra fredda che ancora governa in Parlamento i rapporti tra maggioranza ed opposizione di sinistra sia profondamente nocivo al normale funzionamento del sistema democratico ed alla stessa funzionalità, efficienza, produttività delle due Camere. Potremmo dire che questo è uno dei temi istituzionali di *Astrolabio.* La maggioranza ha il dovere ed il diritto di mettere la controparte nella condizione e nell'obbligo di indicare concretamente le scelte alternative che essa propone.

Non voglio spingere questo scrupolo costituzionale sino al punto di chiedere all'opposizione, specialmente comunista, di mettersi sempre in grado di dire che cosa farebbe se avesse la responsabilità del governo. L'imbarazzo sarebbe troppo crudele, soprattutto in materia finanziaria. Ma a me sembra che questo partito, così importante per l'avvenire politico italiano, manchi ancora di una scelta consapevole e coerente tra la funzione oppositoria, che si esaurisce in se stessa, e la dimostrazione permanente della sua capacità e preparazione al governo di questo paese.

Mi sembra che la puntuale contestazione del disegno d'insieme e delle soluzioni ora proposte sia la via che permette di definire una grande, compiuta, realistica alternativa politica. Non un compromesso inaccettabile. Ed è l'alternativa che sceglie le forze politiche, e se ha questa forza scioglie e richiama forze nuove.

FERRUCCIO PARRI ■

FIRENZE

elezioni di serie B

La Pira

Ancora una volta le prossime elezioni al Comune di Firenze presentano un carattere particolare, diverso da quello di altre città d'Italia, ed assumono un significato che va al di là degli interessanti più che per la presenza nelle liste di certi nomi, di certe tendenze, per la assenza di certi nomi e di certe tendenze che avevano suscitato discussioni e polemiche in tutta Italia. Sono interessanti per difetto più che per eccesso. Due liste, quella democristiana e quella socialista, sono state messe insieme con grande fatica, ed è stato difficile trovare dei candidati che avessero un minimo di peso nella città. Non si contano le telefonate fatte dai rispettivi partiti per ottenere l'assenso di certe persone nelle liste e non si contano i rifiuti ricevuti. Inoltre, in tutti e due i partiti, i segretari delle rispettive federazioni si sono a un certo momento dimessi per contrasti interni sul modo di formare le giunte e per la constatazione del fallimento delle politiche che l'uno e l'altro tentavano di portare avanti nei loro partiti. In ambedue i casi, sebbene tanto il dr. Montaini del PSI quanto il dr. Butini della DC, non siano certo esponenti di sinistra, essi sono stati scavalcati a destra. Il risultato è stato che nella lista del PSI non c'è un solo appartenente alla sinistra a cominciare naturalmente dagli ex-assessori e consiglieri Enriques Agnoletti e Detti (l'autore del piano regolatore di Firenze) e che nella lista della DC non c'è nessun esponente della sinistra. Ma non solo mancano i rappresentanti del gruppo cosiddetto lapiriano, gruppo che nel passato Consiglio Comunale era rappresentato da quattro consiglieri: Mazzei, Zolo (della rivista *Testimonianze*), Arpioni e Giovannoni (della rivista *Note di Cultura*), ma mancano anche i rappresentanti della « base » che fanno capo al giornale *Politica*. L'assenza dei lapiriani era scontata per l'assenza di La Pira. Non così l'assenza della « base » che ha tentato di raggiungere un accordo per la partecipazione alle elezioni chiedendo che la mancanza di La Pira fosse compensata dalla assenza di esponenti che si erano precedentemente qualifica-rinnovo totale della lista. L'assenza interessi locali. Queste elezioni sono ti a destra (anche se taluni di essi formalmente fanfaniani) e che ci fosse un della « base » dimostra che neanche una sinistra moderata è riuscita a trovare a Firenze uno spazio respirabile all'interno della DC.

L'improbabile centro-sinistra. Per capire quello che succede a Firenze bisogna considerare che, secondo le generali previsioni, è estremamente improbabile che ci possa essere una maggioranza di centro-sinistra, ed è, quindi, comprensibile che partiti e gruppi giudichino le elezioni non solo per il loro valore immediato, ma per le prospettive e gli schieramenti futuri. Per intendere la situazione bisogna rifarsi al recente passato. Nell'ultimo Consiglio Comunale su sessanta membri le forze erano così ripartite: 22 PCI, 1 PSIUP, 6 PSI, 4 PSDI, 18 DC, 7 liberali e 2 missini. Rispetto al precedente Consiglio i dc avevano perduto quattro consiglieri, i liberali ne avevano guadagnati quattro, i fascisti ne avevano perduti uno, i socialisti due, i comunisti ne avevano guadagnati due e il PSIUP era ora presente con un consigliere. Nel Consiglio dunque il centro-sinistra disponeva di 28 voti, la sinistra (PCI, PSI, PSIUP) di 29, il centrismo di 29. Molti slogan del centro-sinistra non avevano più dunque corso legale, e prima di tutto quello della delimitazione della maggioranza. La delimitazione della maggioranza voleva dire commissario prefettizio.

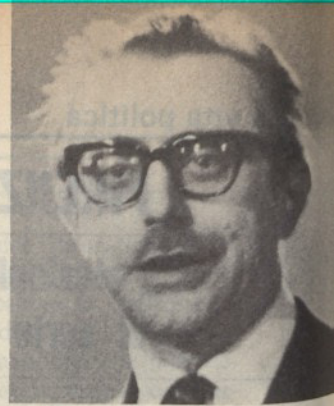
La ricerca dei voti. Dove trovare i voti necessari al centro-sinistra? A destra o a sinistra? Rumor stava proprio in quel periodo portando avanti la sua politica di restaurazione e di recupero a destra, La Pira rifiutò di capeggiare una coalizione a cui, a suo giudizio, venivano posti dei limiti che le avrebbero tolto ogni possibilità di esistenza.

→

I socialisti per protesta contro la politica detta del « commissario prefettizio » e per la pressione popolare si accordarono con i comunisti per fare eleggere sindaco il segretario della federazione avv. Lagorio, nonostante che questi fosse considerato esponente della destra del PSI. Lagorio accettò, e, nelle fabbriche, fece dei discorsi molto impegnativi. Ma Roma intervenne pesantemente, tutti i ministri socialisti fecero lo stesso, e Lagorio accettò di dimettersi per lavarsi del peccato di sinistra commesso. In compenso *La Nazione* e i democristiani accettarono di appoggiare la sua candidatura come Sindaco del centro-sinistra. Per i democristiani era un modo di liquidare La Pira per il futuro, ma per Lagorio esser fatto sindaco con i voti dei democristiani, quando La Pira aveva rifiutato le limitazioni poste, significava dar l'impressione di uno spostamento a destra. Donde l'appoggio di *La Nazione,* l'attacco dei comunisti, e la critica della sinistra socialista che considerava la esclusione di La Pira come la soppressione dell'unica possibilità di ottenere che i democristiani accettassero, in certe eventualità, una apertura verso sinistra, che permettesse alla Giunta di sopravvivere senza l'appoggio dei liberali. In realtà, in un primo periodo, alcuni provvedimenti passarono con il voto determinante dei liberali e dei fascisti, ma successivamente il partito socialista dovette rafforzare la sua chiusura a destra. Senonchè questo riaprì il problema dei voti comunisti, e la sinistra democriastiana, battuta anche per responsabilità dei socialisti, non aveva più possibilità di imporre una politica diversa. Alla discussione sul bilancio i comunisti si accordarono con i socialisti per richiedere soltanto alcune manifestazioni di buona volontà e di buone intenzioni da parte della Giunta. I democristiani e i socialdemocratici presero un atteggiamento rigido, di esclusione dei voti comunisti in quanto tali, la Giunta cadde su una rottura fra socialisti, da una parte, socialdemocratici e democristiani dall'altra.

A destra o a sinistra. Se nel nuovo Consiglio si ripresenta questa situazione che cosa avverrà?

A Firenze si ha l'impressione che il centro-sinistra autosufficiente sia superato dai fatti. Ecco l'interesse della politica fiorentina. I partiti politici fanno finta, ancora, che non sia così, ma le probabilità vanno in senso opposto. Perciò a Firenze o si va a destra o si va a sinistra. Se si vuole attuare una politica di sviluppo del piano regolatore, di accordo con i Comuni del territorio quasi tutti di sinistra, di politica scolastica ed edilizia popolare, non si potrà fare a meno dei voti comunisti. La DC ha scelto di andare a destra,

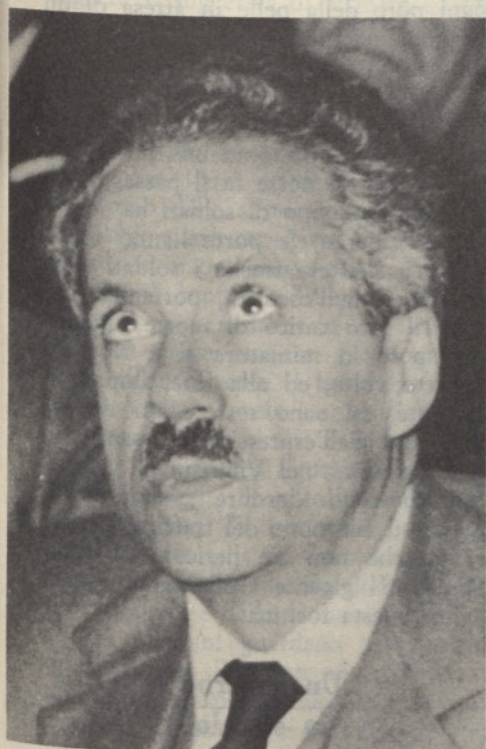
PIERACCINI

MARIOTTI E DE MARTINO

la sua lista contiene non solo molti centristi, ma anche esponenti che, sul piano amministrativo, rappresentano esattamente il contrario della politica urbanistica faticosamente imposta durante l'amministrazione La Pira. Basti pensare al nome dell'arch. Bartoli, scelbiano, ma soprattuto ben noto per essere uno dei responsabili nell'amministrazione comunale, dei cedimenti urbanistici di Firenze, e che in tutti questi anni, dietro le quinte, ha fatto il pos-

ma è proprio uno scandalo?

Leggiamo spesso, in queste settimane, lunghe prediche, seriose e passionate, sulla migliore stampa italiana. Lo scandalo che denunziano è che l'Italia si stia balcanizzando attraverso una miriade di controversie settoriali. Tutti chiedono qualche cosa, nessuno vuole dare. Tutti rivendicano, nessuno profferisce. Si rievoca un motto di Kennedy, quando disse, agli inizi della sua campagna elettorale del '60, che gli americani dovevano piuttosto domandarsi che cosa essi dovessero dare all'America anzichè l'America a loro. Era un bel detto, per un politico che badava a infondere un certo ethos nel proprio avvento al potere. Ma la citazione è poi del tutto calzante?

In generale, quelle prediche bene intenzionate ci sembra manchino di un primario fondamento: non si domandano cioè come accada che vengano a confluire, e si infittiscano in un determinato momento, le rivendicazioni categoriali più varie e a volte discrepanti. E' presto fatto, e troppo semplicistico, ridurre tutto a riottosità, a scarso senso di responsabilità.

La ragione del clima sussultorio che attraversiamo non viene nè indagata nè detta, ma essa consiste nella scarsa persuasività morale del riformismo del centro-sinistra, che in tanto varrebbe a rendere più caute e a differire le rivendicazioni settoriali, in quanto precedesse, a sua volta, con una visibile tangibile energia di effettive riforme, così da ren-

AGNOLETTI

sibile per sabotare gli sforzi per l'attuazione del piano regolatore, sia a Firenze che nei comuni circonvicini. Basti pensare ai nomi del rag. Nocentini ex vice-sindaco nell'amministrazione centrista, e allo stesso capolista Bargellini che, benchè amico personale di La Pira (di cui tuttavia in questa occasione si è ben guardato dall'ascoltare il consiglio) è stato accolto dalla buona società fiorentina come un figlio, non prodigo, tornato all'ovile in un'atmosfera da 18 aprile '48. Riuscirà il tentativo di un recupero massiccio a destra? Non sembra operazione troppo facile, l'impressione resta che, tanto, senza una partecipazione diretta dei liberali, l'attuale Democrazia cristiana non potrà amministrare.

Una lista « povera ». La lista del PSI (povera di nomi come mai era accaduto in tutte le elezioni di Firenze del dopo-guerra) non solo per l'esclusione della sinistra, ma anche per il fatto di proporre il centro-sinistra, tutto il centro-sinistra, niente altro che il centro-sinistra, con di fronte una Democrazia cristiana di questo nuovo tipo e con la prospettiva della unificazione con i socialdemocratici fiorentini che, negli ultimi anni hanno sposato unicamente le cause anticomuniste, e con cui il PSI si è trovato costantemente diviso, anche durante il centro-sinistra, — la lista del PSI e la dichiarazione politica che l'accompagna indicano un netto spostamento verso destra. Del resto l'esclusione della sinistra, progettata e decisa quando erano in corso le trattative per un accordo, le dichiarazioni del capolista Lagorio (che è stato uno dei principali sostenitori di questa esclusione insieme con il ministro Pieraccini), il quale ha dichiarato che non ci saranno patteggiamenti per ottenere voti dall'esterno del centro-sinistra, può anche, di fatto, precostituire la possibilità di appoggiarsi a destra.

Le elezioni sono dunque di esito incerto e ancora più incerto è l'atteggiamento politico che l'eventuale centro-sinistra minoritario potrà tenere. Sintomatico che i repubblicani, pressati fortemente anche a Roma dai socialisti perchè mettessero un loro esponente nelle liste del PSI, (cosa che avrebbe loro assicurato dopo molti anni la elezione di un loro rappresentante) hanno anch'essi rifiutato questa collaborazione.

Per questo le attuali elezioni sembrano uno scontro di serie B, o meglio sembrano delle grandi manovre, che difficilmente potranno portare a conclusioni pratiche, ma che prepareranno le scelte di domani a Firenze e influiranno quindi sulle scelte anche in campo nazionale, essendone a loro volta condizionate. Il fatto interessante è che esiste una potenziale riserva cattolica, socialista e democratica, che non accetta questo tipo di politica. Che cosa potrà contare in un domani è cosa da vedere. Comunque è il principio di una alternativa. ■

---

dere incontestabili i suoi propositi agli occhi delle masse e delle singole categorie.

Di fatto, la lentezza, l'immobilismo, la preminente attività di combinazione sull'ispirazione riformatrice, lo squilibrio tra spinta verbalistica di progresso, e azione di ritardamento perchè ne risulti sempre intatto il « sistema », sono la vera ragione per la quale la società civile afferma una sua protestante unità persino nella disunione o contradditorietà delle sue richieste: unità come attesa di rimedi immediati, visto che non esiste una predeterminazione visibile di traguardi, ai quali meriti sacrificare una prospettiva immediata.

In breve: la predica è giusta, ma va diretta a un diverso destinatario. Ma questo, quasi sempre, è il protettore di quei predicatori. ■

RAPPORTO DA SAIGON

DI I. F. STONE

Pubblichiamo un primo reportage del nostro collaboratore dal Sud-Vietnam.

Quello che colpisce di più a Saigon è il caldo, lo squallore e la disperazione. Al principio mi son sentito tremendamente frustrato, ma alla fine sono stato preso da una sorta di malìa. Il senso di frustrazione è imputabile al tentativo di fare qualcosa in un paese che sembra coinvolto in una gigantesca cospirazione per rallentare ogni attività; io non potrei fare una guerra in questo enorme pantano che è il Vietnam del Sud: solo quella specie di boy-scout che è Westmoreland può riuscirci senza uscire dai gangheri. Quanto alle ragioni dell'ammaliamento, non saprei dirle: forse è perchè qui a Saigon ci si trova in un posto di prima fila davanti allo spettacolo inesauribile della vitalità e della follia della razza umana.

Il caldo avvolge la città in un lenzuolo soffocante, ed è difficile dire se siano peggiori le giornate assolate o quelle nuvolose, quando una densa coltre di anidride carbonica invade le strade deserte. Di notte, anche se si spalancano le finestre di un albergo di second'ordine (che fa pagare tariffe paragonabili a quelle di New York), bisogna dormire non dico nudi, ma con ogni poro della pelle in attesa di un improbabile filo di brezza. Dopo mezzanotte, di tanto in tanto si è svegliati dal rimbombo cupo dei mortai — un suono che fa pensare ad una gigantesca mano che bussi ad una porta lontana. Qualche notte fa il passaggio di un grosso gruppo di soldati ha scosso tutto l'albergo, le porte hanno continuato a sbattere finchè i soldati sono scomparsi nell'oscurità, portando lontano il loro carico di morte. Questo terremoto in miniatura si è ripetuto per tre volte, ed alla fine, improvvisamente, mi sono reso conto del significato dell'espressione « santuario privilegiato »: nel Vietnam gli Americani possono dormire tranquilli in mezzo al frastuono del traffico, perchè sanno che non c'è pericolo di aerei nemici. Il gigante Golia non ha mai avuto questa fortuna.

Un governo in sfacelo

Anche nelle notti più tranquille, al mattino verso le cinque il sonno comincia a diventare impossibile. Dal vicino porto bloccato arriva ininterrotto il fracasso degli automezzi pesanti. Il rumore è più forte di quello dello aeroporto La Guardia, e comincia molto prima; basta il pensiero dei *decibel* in cui siamo immersi a far credere che l'aeroporto di Saigon, Tan Son Nhut, sia attualmente il più attivo del mondo. I guerriglieri hanno interrotto le ferrovie e reso ovunque impraticabili le strade — tranne per quelli che pagano i loro balzelli, e nei punti che considerano passaggi sicuri. Gli Americani possono viaggiare sicuri soltanto nel cielo. Al mattino si percorrono strade dove i servizi di nettezza urbana non funzionano più. Questo fatto, e lo scarso controllo sulla valuta al momento dell'ingresso nel paese, sono i primi segni del disfacimento; il governo è in decadenza. Le manovre dei generali ormai hanno come obiettivo non tanto il potere quanto un po' di appoggio politico. Si dice che i cervelli delle loro famiglie siano le mogli, che si sono dedicate al commercio delle licenze d'importazione e di esportazione. I *coolies* che un tempo raccoglievano l'immondizia ora probabilmente guadagnano cinque volte tanto lavorando al porto o nel settore delle costruzioni, perchè nel « boom » bellico che si è impadronito di Saigon la manodopera è scarsa. In un artico-

lo di giornale che mi è capitato di leggere si suggeriva di affidare ad imprese private la raccolta delle immondizie: toccante esempio della diffusione della teologia americana in queste terre oltre oceano.

Al mattino, quando dagli uffici americani con l'aria condizionata si esce nel forno delle strade, verso le 10 ci si sente quasi centenari, e pronti a piombare in una siesta prima di pranzo con il conforto di un ventilatore elettrico — nei giorni in cui l'energia elettrica viene erogata. Dopo pranzo ci si affretta verso il buio ed umido rifugio della propria stanza d'albergo. Le strade della città, un tempo spaziose e bellissime, rigurgitano di una marea impazzita di veicoli. Qui un carretto trainato da un asino porta in città una famiglia di contadini; è carico fino all'inverosimile di vasi pentole e borse, e dalle fessure grandi occhi di bambini guardano tutto pieni di meraviglia. Più oltre un *cyclopus* a due posti trasporta due distinte matrone di mezza età e ben conservate, impegnate in una fitta e vivace conversazione. Le strade traboccano di *cyclopus,* connubio di più elevato livello tecnologico fra il vecchio *riksciò* e la bicicletta, che il conducente spinge da dietro. Nella gerarchia dei trasporti pubblici seguono il *cyclopus* a motore ed il piccolo tassì Renault. Si disputano le strade con un flusso continuo di *jeeps* e di autobus militari. In mezzo a questa rumorosa e selvaggia orda di veicoli sfreccia di tanto in tanto un vietnamita in motocicletta vestito « alla cowboy » con Stetson in miniatura e pantaloni stretti come se ne vedono nei film western. Questa specie di abbigliamento fa sembrare il vietnamita, che è smilzo e di ossatura delicata, una sorta di manichino o una caricatura di texano in scala ridotta. Di tanto in tanto la scena è dominata dal passaggio di qualche pezzo grosso vietnamita a bordo di una Peugeot, di una Mercedes Benz o di una Cadillac, spesso accompagnato da una scorta armata; e questo mostra quanto se la passi bene molta gente, con la guerra.

Si ha l'impressione che molta gente di giorno viva per la strada. Sui marciapiedi affollati il capitalismo prospera. Sembra che metà della popolazione di Saigon sia entrata in affari con merci del PX americano. Dappertutto vi sono bancarelle che vendono lame da barba Gillette, gomma da masticare Spearmint, Almond Joys, dentifricio Colgate, sigarette Chesterfield e stecche di Hershey, il tutto a profusione. Questo deflusso di merci dal PX indica che il servizio militare non ha soffocato nelle nostre truppe lo spirito commerciale dello yankee. Lungo i marciapiedi e sotto i chioschi ci sono stuoie su cui pranzano e cenano intere famiglie: il cibo viene cotto su un piccolo braciere e la madre lo serve con garbo. I pasti consistono soprattutto in frutti di mare lessati e serviti con riso, e vengono consumati con il piacere di un picnic di famiglia. Tutti danno la impressione di divertirsi, dai bambini che chiedono l'elemosina nelle strade al lustrascarpe che si pavoneggia davanti ad una folla ammirata mostrando quanto riesce a farsi pagare dai grossi barbari giunti dall'altra parte del mare. Nell'incessante spettacolo delle strade, sono riuscito a vedere perfino una dimostrazione patriottica. In via Nguyen Hue, poco prima delle 8 di mattina, una folla di gente osservava con attenzione la bandiera del Vietnam del Sud che veniva issata mentre un altoparlante diffondeva l'inno nazionale. Alla fine della cerimonia, la folla si riversò nell'edificio, che era la sede della Confederazione Generale dei datori di lavoro. Questa dimostrazione di rinascita dello spirito nazionale certamente potrebbe incoraggiare Henry Cabot Lodge.

L'equipaggio dell'aereo dell'Air Vietnam sul quale ho compiuto il tragitto da Hong Kong a Saigon era tutto di vietnamiti. La colazione servita a bordo è stata un saggio di cucina franco-asiatica di prima qualità, accompagnata da buoni vini francesi. La hostess mi ha fornito il primo esempio di quanto possa essere casto e seducente l'abbigliamento della donna vietnamita: sotto, calzoni chiaramente femminili larghi e svolazzanti, di solito bianchi, e sopra una specie di *sari* aperto di colore contrastante; tutto al contrario dello *strip-tease*. La ragazza è completamente coperta dalla gola ai piedi, non si vedono neanche le caviglie. Ma quando la ragazza si muove gli indumenti svolazzanti improvvisamente modellano e rivelano la figura, in un breve attimo eccitante. Il movimento delle membra è come una danza continua, spontanea e luminosa.

La sala d'arrivo per i civili all'aeroporto di Saigon è un grosso capannone di legno e lamiera, con un'atmosfera soffocante come quella di una fornace. Quando alla fine sono riuscito a salire su un autobus della Air Vietnam, il cielo era di un luminoso azzurro pallido disseminato di nuvole bianche, ma sotto lo scenario era polveroso e arroventato. A Saigon il mese più afoso ed arido è l'aprile, prima che comincino le piogge dei monsoni. Non sono riuscito a vedere il minimo segno dell'attacco compiuto pochi giorni prima con i mortai contro l'aeroporto; probabilmente era stato lanciato in qualche punto remoto di quel grosso aeroporto. C'era un grande ristorante non verniciato, con un cartellone scritto in francese che reclamizzava il primo dentifricio « al fluoro » della Repubblica. Ho visto altri cartelloni che reclamizzavano la Lambretta, la Cadillac e la Chevrolet, e la Pan Am. Abbiamo oltrepassato ville requisite dai militari; al di là dei muretti bianchi erano visibili le barricate fatte con sacchi di sabbia. Alcune ville erano grandi come palazzi. Oltrepassato un ponte, ho veduto una serie di capanne scure non verniciate, costruite su palafitte, che si estendeva lungo il fiume fin dove arrivava il mio sguardo. Nelle vicinanze delle capanne ma lontane

→

dall'acqua, c'erano ville stuccate bianche e rosa contornate da giardini e circondate da alti muri bianchi. In questa zona ricchi e poveri sembrano vivere quasi fianco a fianco.

Al *terminal* di Saigon, che non è altro che un punto di scarico torrido e polveroso, un conducente di tassì si accordò con me — nuovo pollo appena arrivato — per portarmi all'Hotel Caravelle per 200 piastre, cioè 10 volte il prezzo normale. Una volta concluso il patto mi voltò le spalle con una dignitosa aria di soddisfazione, lasciandomi alle prese con il bagaglio. Nonostante cercassi di spiegare in inglese e in francese che non avevo moneta spicciola, un gruppetto di monelli riuscì ad impadronirsi dei bagagli; quando poi entrai nel minuscolo tassì lasciandoli a mani vuote, loro improvvisarono una scena di dolorosa indignazione accompagnata da un saggio di eloquenza vietnamita fino a che il mio distinto autista non tirò fuori due biglietti da 5 piastre, riuscendo in tal modo a far tacere i dimostranti. Al Caravelle, che si trova alcuni isolati più avanti del *terminal,* appresi che la conferma inviata per telegrafo della mia prenotazione era inutile. Scopersi inoltre che il Caravelle era abitato da fantasmi; avevo l'elenco di una mezza dozzina di persone che dovevo incontrare e che ritenevo si trovassero tutti al Caravelle: ma tutti erano egualmente sconosciuti alla direzione. Soltanto in seguito appresi che in quell'albergo è possibile ottenere una stanza soltanto ricorrendo ad un intricato sistema di corruzione; i pochi fortunati che occupano una stanza sono costretti a trattare la direzione come una *madama* di gusti raffinati: un giorno vengono pregati di portare dal PX delle costose pellicole, un altro un qualche cibo speciale. C'era una sola eccezione: A. J. Muste e la sua delegazione della CNVA che occupavano una grande stanza, forse perchè la polizia l'aveva adeguatamente equipaggiata di microfoni, e loro preferivano tenere i pacifisti in un posto dove potevano controllare accuratamente i movimenti. Venni mandato in quello che mi fu assicurato essere un albergo moderno, con l'aria condizionata. Nella stanza al Federal c'erano un ventilatore completamente fuori uso ed uno scaldabagno che nei miei otto giorni di permanenza non mi fornì mai acqua calda.

Un momento di preoccupazione

Dall'impressione ricevuta quando arrivai quella domenica pomeriggio, prima della guerra Saigon dev'esser stata una bella capitale asiatica di tipo francese, con ampi viali alberati, larghe piazze e fresche arcate. Adesso sembra una sconquassata bottega asiatica.

Benchè fosse l'ora della siesta, coppie di soldati USA vagavano melanconicamente: sembravano tanti Bill Mauldin alla ricerca di un surrogato di Mama. Nel torrido pomeriggio dei ragazzini andavano in giro cercando di adescare — in un inglese bastardo — a strani piaceri. L'antichissimo spirito d'iniziativa della più antica comunità del mondo, quella delle donne, era in piena attività; ma apparentemente i soldati si vergognavano di concludere trattative del genere alla piena luce del giorno. Stando bene attento ai carretti a mano, mi diressi verso il grande edificio bianco che sta fra via Nguyen Huè e viale Le Loi ed il centro dell'attività giornalistica di Saigon — lo JUSPAO, Ufficio Congiunto USA per gli Affari Pubblici, che si affaccia su una piazza vicina al palazzo municipale di Saigon, circondato da muri bianchi. Lo JUSPAO è circondato da una barricata, con una garitta alle due estremità. Avvicinatomi ad una di esse, mi accorsi che l'entrata principale era chiusa. Passando da una porta chiusa all'altra, unico uomo vicino a quella barricata imbiancata, unico americano in piena vista davanti alla folla domenicale a passeggio, mi sentii acutamente solo, allettante bersaglio per qualsiasi simpatizzante del Vietcong. Fu quello il mio solo momento di preoccupazione. A Saigon ben presto si arriva a considerare la possibilità di essere colpito da una bomba come un dato di fatto, alla stessa stregua di un incidente automobilistico negli Stati Uniti.

Fortunatamente poco dopo un solitario militare di servizio mi aprì una delle porte laterali. All'interno fui accolto da un grande ritratto di Lyndon Johnson, seduto in un atteggiamento imperscrutabile quasi come un orientale. Vicino al ritratto c'era una scritta in inglese ed in vietnamita che ingiungeva perentoriamente « Pulire le armi prima di salire ai piani superiori ». Chiesi al militare cosa significasse questa scritta, e lui mi rispose che voleva dire di togliere dalle armi i proiettili prima di salire sopra, ma che in verità l'ordine era stato soppiantato da un altro che imponeva semplicemente di lasciar di sotto tutte le armi. Questo segno di progresso mi ha rincuorato.

Prima di essere accreditato permanentemente come corrispondente americano, si deve ottenere una tessera stampa dal Governo sudvietnamita; è questo il solo atto di ossequienza nei confronti della sovranità vietnamita che si richieda al visitatore americano. Il constrasto fra i due centri stampa rispecchia il reale bilancio delle forze. Lo JUSPAO si è insediato in un elegante edificio bianco a più piani che si trova in una delle più importanti

THI

piazze cittadine. L'ufficio stampa dell'ARVN si trova al secondo piano di un edificio vicino ed è buio, sudicio e rinfrescato solo da un antiquato ventilatore. Le tessere stampa vengono rilasciate con la massima facilità, e per molti corrispondenti americani è questa l'unica occasione in cui si recano in quell'ufficio durante tutto il periodo della loro missione. Ogni giorno alle 4 e mezzo del pomeriggio vi si rilascia un notiziario militare formale, mezz'ora prima del notiziario quotidiano allo JUSPAO; ma vi assistono soltanto pochi uomini dei servizi telegrafici, e solo nei giorni in cui sono affamati di notizie. L'ufficiale che dà il notiziario militare parla in vietnamita, ma spesso interrompe il suo interprete per correggerne l'incomprensibile inglese.

Un'oasi americana

Dall'altra parte della strada, nel regno ad aria condizionata del JUSPAO, fornito di snack bar, di PX e — come ogni oasi che si rispetti — di fontanelle d'acqua pulita, l'americano si sente perfettamente a suo agio: come dicono i francesi, *chez lui.* Il nuovo venuto, anche se è un eretico come me, è accolto con quell'amabilità senza pretese che rappresenta il lato più attraente e democratico del nostro carattere americano. Io non avevo portato con me la lettera dell'editore che era necessaria, ma dopo che un addetto stampa scherzoso e di buonumore ebbe detto ai militari che io ero il capocuoco e lo sguattero della mia pubblicazione, ottenni il permesso. Mi fu anche chiesto di firmare una dichiarazione nella quale scaricavo il Governo degli Stati Uniti da qualsiasi responsabilità nel caso mi fosse accaduto qualcosa mentre volavo a bordo di un aereo militare. Negli otto giorni della mia permanenza a Saigon non ho avuto altro che cortesie dai funzionari USA, civili o militari che fossero. Il problema che mi tormentava era come mai tante persone bene intenzionate, dai sentimenti amichevoli e così intelligenti, che dispongono di tanti fondi e di tanti informatori vietnamiti, possono continuare a sbagliarsi di tanto nel giudicare gli avvenimenti del Vietnam. Honolulu ed il suo strascico di disordini anti-americani sono stati solo l'ultimo esempio di tale incomprensione. Vorrei cercare di dare una risposta a questo interrogativo sulla base di quanto ho veduto ed udito.

Il primo fatto che colpisce è fino a che punto nel Vietnam gli americani vivono in enclavi — non solo militari, ma psicologiche. Lo JUSPAO, l'Ambasciata, le varie missioni dell'AID ed il Quartier Generale militare di Saigon sono come fortezze in miniatura in una terra ostile. Mi hanno fatto pensare agli uffici barricati e circondati da sacchi di sabbia degli inglesi durante il loro conflitto con l'Haganah ed i terroristi di Israele nei tre anni turbolenti prima che gli inglesi se ne andassero dalla Palestina, nel 1948. Ma queste sono fortezze vulnerabili dall'interno; dipendono dagli impiegati vietnamiti e non c'è un mezzo sicuro per distinguere gli amici dai nemici. Questa dev'essere la situazione ideale per il servizio di spionaggio del Vietcong. La nostra stampa ed i nostri soldati vivono in un mondo a parte; sono pochi quelli che parlano un francese magari cattivo come il mio, ed ancor meno quelli che parlano il vietnamita. Noi stiamo assumendo la mentalità complessa che ha sempre afflitto gli stranieri che vivono in un paese straniero come commercianti o militari; portiamo l'America dovunque andiamo, e viviamo come avvolti in un foglio di cellofan che ci tiene lontani dalla gente del paese. Le nostre relazioni con loro sono quasi completamente mercenarie, e le donne, gli informatori ed i soldati che comperiamo sono insoddisfacenti com'è sempre insoddisfacente l'amore comprato. Sotto sotto, essi ci debbono guardare con divertimento o con disprezzo.

Assistere all'arrivo dei giovani Ivy Leaguers all'ambasciata di mattina, è come trovarsi alla vigilia della gara Yale-Harvard. Lo spirito di squadra sprizza da tutti i pori, esige ottimismo, ed il patriottismo è pari all'euforia. Tutto va nel migliore dei modi, anche se non nel migliore dei mondi possibili. Un giorno il portavoce ufficiale parla in termini entusiastici del siluramento del Generale Thi, definendolo un'azione contro « i guerrafondai ». Quando si scopre che l'allontanamento di Thi è un grosso errore, lo stesso portavoce afferma che questi sono i dolori del parto del « Federalismo » nel Vietnam del Sud, e che il problema consiste nell'integrare ciascuna regione nel complesso nazionale. Il portavoce parla perfino della guerra civile americana, fino a che un acido giornalista fa notare che nel Vietnam del Sud vi sono abbastanza guerre civili, senza dover andare a risollevare il problema dei *Grigi* e degli *Azzurri.* Tutto si riduce al livello delle *public relations,* ed in questo campo tutto consiste nel far credere. Tutti gli ufficiali superiori si interessano più alle proprie « idee » che alla spiacevole realtà; parlare di questa significa andar fuori del seminato. Brillanti fantasie vengono trasformate in discorsi e danno il via ad una serie di opuscoli molto tempo prima che si faccia qualcosa, o perfino dopo che si è perduta ogni speranza. La parola è considerata fatto. Quando si passa dagli uomini sul campo di battaglia a quelli di Saigon ed infine a quelli di Washington, ci si rende conto che più ci si allontana dalla scena, più è fantastico il quadro che abbiamo creato. La più restrittiva delle enclavi è quella nel nostro cervello.

→

KHANH

Animosità e arroganza

Sotto la presunta benevolenza della nostra politica, si scopre immediatamente una profonda animosità nei confronti del vietnamita, ed una sconfinata arroganza. Noi ci arroghiamo il diritto di riplasmarli, che ad essi piaccia o no. La guerra, come la guerra fredda, ha prodotto una vena di fanatismo che è estranea alla faciloneria americana.

Un entusiasta guerriero psicologico, desideroso di farmi una buona impressione, mi ha offerto da bere sulla veranda del Continental Palace; si può immaginare che folla di piantatori francesi e di impiegati si era radunata per l'aperitivo del pomeriggio. Il mio nuovo amico — che sosteneva di saper tutto di me — mi rivelò di aver scoperto, lavorando con guerriglieri vietcong presi prigionieri, che per il 95 % sono esseri umani « recuperabili ». Era la mia prima sera a Saigon, e non osai ripagare la sua ospitalità chiedondogli che fine avesse fatto lo altro 5 % — erano forse stati usati come kleenex? Dall'alto viene ordinato di trattare gli abitanti dei villaggi in modo un po' diverso; ma i poveri GI che si incontrano sono troppo pieni di rabbia per il destino che li ha mandati qui. Un ragazzo di Mobile mi ha detto che la metà della popolazione di Saigon è del Vietcong, il 45% è indifferente ed il resto è con noi; mi ha detto inoltre che a suo parere noi dovremmo mettercela tutta per vincere la guerra — cioè distruggere Hanoi — oppure andarcene. Un suo compagno, del Minnesota, ha detto che nei primi tempi era sempre terrorizzato; ha parlato delle notti insonni nella giungla, del fetore dell'acqua. Ora è diventato un fatalista: sente che la fine può coglierlo in qualsiasi posto, quindi perchè preoccuparsi? Il terrorismo è difficile da mandar giù: è difficile conservare sentimenti amichevoli nei confronti della popolazione locale quando le mine fanno saltare in aria i compagni o un tiratore nascosto li abbatte. Circolano storie agghiaccianti di soldati in combattimento che incendiano villaggi o, evacuandoli, lordano dei propri escrementi gli utensili da cucina, soltanto per odio e risentimento.

A Saigon, durante le ore R-R (riposo e ricreazione) le ragazze dei bar adescano i soldati vantando l'abilità delle loro sorelle dei locali del Greenwich Village. Un soldato può spendere la paga di un mese per un « tè di Saigon » uscendone senza aver combinato nulla. I soldati si accorgono di essere giocati ogni volta che è possibile, come avviene regolarmente. Una sera al Caravelle un corpulento sergente, la cui prenotazione come al solito era stata ignorata, esplose: « Stiamo qui nella giungla per cercar di tenere insieme questo paese, ed ecco cosa riceviamo in cambio ». Vi è ben poca benevolenza nelle parole che spesso si ascoltano al notiziario militare quotidiano — « cercare e distruggere » — quasi fossimo il Dio dell'Antico Testamento. Nella gelida aula dove viene diramato il notiziario, l'unica teoria bellica che sembra riesca a spuntarla è quella implicita nella « conta per la decimazione », come se ci stessimo occupando dello sterminio degli insetti e potessimo andarcene a casa una volta distrutte tutte le termiti. E' un fatto significativo che persone come il Gen. Lansdale ed il Col. John Paul Vann, che vorrebbero avvicinarsi ai vietnamiti, in poco tempo sono lasciate da parte, sospettate e frustrate. Istintivamente la macchina reagisce contro l'uomo, e quello che guidiamo, o guida noi, è una macchina da guerra burocratica.

Alla "macchina" si perdona tutto

Con le macchine fotografiche in mano, gli americani vanno alla ricerca delle atrocità commesse dai vietcong, ma l'impiego del napalm ed il bombardamento a tappeto vengono considerati semplicemente come un altro tipo di tecnologia. Alla macchina si perdonano atrocità di gran lunga più terribili di quelle commesse dai guerriglieri. I vietnamiti si possono sprecare. Ho incontrato freddi guerrieri che un tempo operarono in Germania, in Bolivia, in Brasile ed a San Domingo, ed ora, in perfetta innocenza, ripetono nel Vietnam le stesse follie. Essi attribuiscono un altissimo valore alla purezza delle loro intenzioni, e valutano assai poco i motivi dei vietnamiti. Una mia vecchia conoscenza mi riassunse tutto quello che noi facciamo per i vietnamiti, poi fece alcune osservazioni che rivelarono un atteggiamento molto diverso. Gli editori di Saigon, che sollecitavano la libertà di stampa, indissero uno sciopero generale di ventiquattro ore per protestare contro un attacco ai danni di un editore filo-governativo (ed i militari avevano ben poco da obiettare) ma poi si avvalsero dell'occasione per chiedere una maggiore libertà di stampa. Quando interrogai il mio amico sull'episodio, egli mi disse cinicamente che « volevano soltanto risparmiarsi un giorno di stampa ». Eppure prima mi aveva detto che noi ci troviamo nel Vietnam per proteggere la democrazia contro il comunismo.

Ogni richiesta per ottenere il riconoscimento di un diritto democratico viene considerata perversa e sovversiva; e questo è anche l'atteggiamento fondamentale nei confronti delle elezioni. Spesso si ha l'impressione che il nostro popolo ritenga che i vietnamiti non abbiano alcuna importanza nella nostra guerra su scala mondiale contro il Comunismo. Come ha detto il mio amico « dopotutto è solo un caso che la guerra si combatta qui. Noi dobbiamo eliminare l'idea delle guerre di liberazione ». Male per il Vietnam e per i vietnamiti, se nel frattempo sono loro a rimetterci. La crescente consapevolezza di questa fondamentale indifferenza per il loro destino diffonde tra i vietnamiti una disperazione che un giorno potrebbe dimostrarsi anche più forte delle passioni fratricide.

La nostra capacità di trascurare le cose ovvie è enorme. Perfino uno dei migliori e più indipendenti reporter è rimasto colpito dall'ondata di anti-americanismo delle recenti dimostrazioni di Saigon, Hué e Danang. Egli condivide l'opinione semplicistica secondo cui noi siamo qui per aiutare i vietnamiti, e considera le dimostrazioni come una manifestazione d'ingratitudine. Nei calcoli ufficiali non rientra quasi mai il fatto che gli eserciti occupanti, alleati o nemici che siano, diventano immancabilmente impopolari; sarebbe troppo difficile conciliare questo pensiero con l'aumento costante e pianificato del numero dei soldati. In un paese tanto fieramente nazionalistico come il Vietnam, ciò non può far altro che suscitare altri problemi dello stesso genere, ma forse se fossimo costretti ad affrontare i fatti riusciremmo a riformare la nostra politica:

Un gruppo di neutralisti buddisti — del quale parlerò più a lungo nella prossima corrispondenza — ha pubblicato in inglese e in francese un volume intitolato *Dialogo;* in esso Pham Cong Thien ha scritto: « Questa è la mia preghiera Nada: Non portarci alla Salvezza, ma liberarci dalla Liberazione ». Questo è il grido che viene dal cuore di un paese smembrato.

I. F. STONE ■

ROMANIA

Bucarest non fa primavera

Il viaggio di Breznev a Bucarest, alla vigilia di un atteso ricambio di visita da parte cinese, ha riaperto, nella discussione occidentale, il quesito se la Romania debba considerarsi, all'Est, il satellite disobbediente, al pari della Francia gollista nei confronti degli Stati Uniti.

In realtà, l'analogia fra le due posizioni, francese e romena, anche se affermata formalmente poco tempo fa, in occasione della visita di Couve de Murville, non va poi molto lontano. E' vero, ed è palese, che ambedue le politiche dichiarano intramontabile la base nazionale delle proprie scelte, confermano che la sovranità nazionale non può essere materia di negoziato; ricusano quindi di inserirsi in comunità sovranazionali dove i destini dei rispettivi popoli possano e debbano essere decisi a maggioranza da altri paesi. Ma mentre è pensabile che la Francia, dato il suo livello di sviluppo industriale e le sue tradizioni diplomatiche, possa ancora, nonostante la degradazione di potenza conseguita a due guerre mondiali, progettare una propria politica di irradiazione mondiale, non si può addebitare nessun progetto megalomane ai capi del comunismo romeno, ansiosi soltanto di riaffermare l'indipendenza delle proprie scelte e delle proprie relazioni dinanzi all'URSS, e semmai di rimettere in discussione alcune questioni di frontiera, con la Unione Sovietica medesima (Bessarabia) ed eventualmente con l'Ungheria.

Francia e Romania: effetti diversi. Bisogna anche tener conto della differenza di effetti immediati, all'interno di ciascuno dei due blocchi. Mentre, dopo tutto, la Romania, anche se non vedrà seguire a catena il suo esempio nell'ambito sovietico (parecchi paesi hanno interessi decisamente opposti ai suoi: Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia e DDR traggono notevoli vantaggi dal Comecon), è tuttavia in grado di dare inizio a una diversa gradazione di vincoli e di dipendenza entro il quadro di potenza sovietico, la secessione della Francia dal campo atlantico non sembra aver sinora sortito conseguenze del genere. Apparentemente, anzi, essa ha provocato un irrigidimento proamericano dei 14 soci del patto atlantico

Breznev e Ceasescu

intorno agli Stati Uniti. Sommariamente, si può dunque razionalizzare la presunta analogia tra Francia e Romania come segue: a) le due posizioni sono analoghe nel richiamo al fondamento nazionale; b) quella francese è suscettibile di sviluppi e risonanze rilevanti fuori dell'area occidentale; c) quella romena può invece provocare l'inizio di un « sistema » variato delle « differenze » tra i membri dell'area socialista dall'URSS.

Di qui deriva anche la risposta alla questione, se la proclamata autonomizzazione della Romania, e la secessione della Francia, possano avere conseguenze a breve scadenza per l'inizio di una politica di sicurezza europea.

La questione sorge abbastanza spontaneamente dal fatto che Mosca e Washington potrebbero essere indotte, dalla costatazione delle crepe dei distacchi interni alle rispettive zone d'influenza, ad alleggerirne gli apparecchi militari, a introdurre realisticamente, fra i loro blocchi, certi sistemi fiduciari di coesistenza, lasciando che singoli membri di ciascun "insieme" intreccino una varietà di rapporti con i membri del sistema opposto, sciogliendo al massimo la rigidezza delle due aree, e cautelandosi, dal punto di vista dell'equilibrio di potenza, mediante trattati, ad esempio di protezione atomica dei loro singoli raggruppamenti — o di non provocazione ideologica in modo da garantirsi a vicenda che nessuno dei due cercherà di subordinare a proprio vantaggio i soci della Alleanza altrui.

Il gioco dell'equidistanza. Ebbene, ci sembra chiaro che non siamo ancora a questo punto. Siamo appena alla soglia di una migliore apertura di rapporti e forniture economiche fra le due sfere. Gli Stati Uniti hanno solo il proposito, non ancora tradotto in termini legislativi, di cassare i limiti strategici delle loro esportazioni con l'Est. Gli scambi Est-Ovest nel loro complesso sono ancora a un livello assai basso. Inoltre la Romania non ha echi abbastanza penetranti nel sistema sovietico, da costituire un analogo della sfida che provocò, sotto lo stalinismo, l'indipendenza titoista all'interno dell'area cominformista. Infine, mentre la Francia ha un rilievo strategico di primo piano nel dispositivo NATO, la Romania può ben dichiarare che non le piacciono le basi straniere nel suo territorio (si badi che dal 1958 le truppe sovietiche d'occupazione hanno lasciato definitivamente il territorio romeno), ma il suo rilievo militare nell'Est resta eccezionalmente modesto.

Tutto questo considerato, resta però che, indubbiamente, l'URSS non ha preso e non prende alla leggera le alzate autonomistiche dei romeni. Tutt'altro.

In primo luogo, la Romania ha contribuito più di qualunque altro paese

→

socialista a impedire all'URSS, durante e dopo Krusciov, prese di posizioni anatemizzanti e definitive nei confronti della Cina. Prendendo su di sè iniziative mediatrici, ovviamente destinate al fallimento, Bucarest ha potuto però distinguersi da tutti gli altri Stati di osservanza socialista europea, e persino giovarsi ai propri fini della critica cinese alla politica sovietica di satellizzazione economica e di violazione nazionale degli altri paesi socialisti. Questa linea di condotta sarebbe rimasta pericolosamente isolata se la Romania non avesse cercato di conferirle qualche utile integrazione, e lo ha fatto, di recente, con un nuovo avvicinamento alla Jugoslavia, e con l'intensificazione dei rapporti economici all'Ovest. Con la Jugoslavia le differenze ideologico-strutturali restano molto notevoli. La Romania serba infatti una struttura centralistica non molto lontana dalla epoca stalinista, mentre la Jugoslavia si distingue per le sue formule di decentramento e di controllo operaio. Per contro, però, potrebbero riaprirsi certe antiche prospettive danubiane, che Tito aveva già vagheggiato sin dal 1947, quando viveva ancora in Bulgaria il suo compagno ed amico Dimitrov. Se dunque si vuole vedere uno sviluppo possibile dell'autonomismo di Bucarest non sarebbe insensato presagirlo nel senso di una dimensione di "piccola intesa", pur sempre all'interno della supremazia sovietica.

Solo l'inizio di un allentamento dei blocchi. Bisogna infatti per ora limitarsi a immagini di questo genere, se non si vuole esagerare arbitrariamente la portata delle pretese autonomistiche della Romania. I discorsi del segretario del partito Ceasescu, la tendenza a « nazionalizzare » la tradizione comunista della Romania e a liberarla dall'impronta sovietica, non possono andare molto più lontano. Breznev ha certo voluto tempestivamente neutralizzare l'impressione che suscita, soprattutto in Occidente, la "naturalezza" dei contatti romeno-cinesi. In realtà però, nè la Cina sarebbe in grado di sostenere economicamente un rovesciamento delle alleanze della Romania, nè questa può farlo con una brusca rottura con l'URSS, alla quale proprio gli Stati Uniti in questo momento non presterebbero il loro appoggio.

Dobbiamo in realtà abituarci, di qui innanzi, a sentire sempre più frequentemente ripetersi e moltiplicarsi le affermazioni di autonomia nazionale sia nel campo sovietico che in quello americano, ma dobbiamo altrettanto rimanere cauti di fronte alla loro pratica traduzione in nuovi tipi di alleanze o sistemi politici. Siamo di fronte ad un allentamento dei blocchi che è appena all'inizio, e che le due superpotenze rinvieranno nel tempo, per quanto sta in loro, con tutte le loro forze e la loro abilità. Non è un caso ad esempio che Bucarest sia stata scelta come sede di riunione, tanto del Comecon quanto del patto di Varsavia, per il prossimo luglio, quando l'URSS sarà anche in grado di ponderare il peso della secessione gollista dal sistema atlantico. In breve, Bucarest non fa primavera, per così dire; anche se una rondine annunzia pur sempre qualche cosa.

FEDERICO ARTUSIO ■

JOHNSON

Il presidente e i professori

Gli uomini di Stato più energici ed attivi non amano gli intellettuali. Non parliamo per l'onorevole Scelba, che nessuno ha mai considerato un autentico statista, dato allora il confronto, per lui ovviamente sfavorevole, con De Gasperi. Lo ricordiamo qui solo perchè fu lui, al congresso di Venezia del 1949, a prendersela con il « culturame » italiano che non pareva entusiasta del suo « tratto » di ministro dell'Interno. Ma ci sono, in questo dopoguerra, esempi più illustri del suo. Adenauer, di cui anche gli avversari non disconoscono la statura, ha sempre avuto in antipatia gl'intellettuali, come perdigiorno, e corruttori della politica. Pare che adesso ci si sia messo anche il presidente Johnson.

La biografia del Presidente degli Stati Uniti ricorda, se non erriamo, che egli non ebbe nè gusto nè tempo di coltivare a lungo gli studi universitari: si buttò giovanissimo nella politica; e fu un grande conoscitore di uomini, Roosevelt, a ravvisare del resto tempestivamente i suoi talenti di ottimo tattico, e « combinatore » di manovre senatoriali.

A Johnson è poi toccata una eredità molto pesante in fatto di rapporti tra cultura e amministrazione. Mentre il suo predecessore, Kennedy, ne aveva fatto una condizione persino snobistica del suo stile di governo, Johnson non solo non ne ha sentito l'esigenza, ma si è anche trovato ad operare in una temperie diversa, nella quale gli servono, come consiglieri, non storici e sociologhi, non filosofi ed artisti, ma balistici e missilisti, generali e uomini d'affari. Ecco perchè, alla lunga, questi professori che settimanalmente gli scrivono di smetterla con il Vietnam gli stanno suscitando, a quel che sembra, un fastidio intollerabile. Dopo tutto, lo stesso consiglio, dato dal Pentagono, gli sembrerebbe magari pertinente. Spedito per lettera da lontane università, sottoscritto da decine di assistenti e incaricati universitari, gli sembra una interferenza di dilettanti, nell'arte, così gelosamente da lui praticata, del governo e della guerra.

Così, spinto da irritazione e fastidio, pochi giorni fa il Presidente, rivestita a Princeton la toga di dottore honoris causa, ha, sì, ammesso che l'università americana è destinata a fornire sin d'ora, e sempre più in futuro, le schiere di amministratori e tecnocrati di cui l'apparato pubblico presenta una domanda sempre più esatta e diffusa. Ma nello stesso tempo, Johnson ha tracciato anche il ritratto del « buon professore »: colui cioè che non s'impiccia dei fatti pubblici, e che soprattutto non vi interferisce con un suo « sentimentalismo stridulo, anche se rivestito del linguaggio della saggezza ». L'intellettuale non deve eccitare, ma illuminare; chiarire, piuttosto che pretendere di orientare.

Siamo al « culturame »? No, indubbiamente.

Ciò che tiene Johnson al di qua di tale grossolanità è il senso di responsabilità (e magari anche di invadenza) di un immenso potere, che non solo delimita, ma tutela le istituzioni culturali del proprio paese. Nondimeno, nel momento in cui intende circoscrivere a pura strumentalità informativa i fini e le espressioni della cultura, Johnson non nasconde il fastidio che gli suscitano le prese di responsabilità degli intellettuali. Non si rende conto che queste, contro la sua attesa, non cesseranno di dilatarsi, nella stessa misura in cui la sua Amministrazione è sempre più impegnata in una politica di « forza ». Gl'intellettuali sono disimpegnati e distaccati quanto meno gli uomini di stato si scordano della Repubblica di Platone. Altrimenti non resta loro che testimoniare contro la feccia di Romolo.

ALADINO ■

RAU

Nasser contrattacca

Tito, Kossyghin e Ciu En-Lai. Tre visite cairote che si sono svolte e si svolgeranno quasi a ridosso l'una dall'altra. Nel breve arco di due mesi, infatti, le voci dei più significativi *leaders* socialisti si incastoneranno in quella sorta di complesso « puzzle » che è la politica del Medio e Vicino Oriente e che sembra, ormai, in procinto di perdere la freddezza distaccata del gioco per assumere i toni caldi e pesanti di un'imminente tempesta.

Subito dopo il Presidente jugoslavo (29 aprile), è stata la volta di Kossyghin (10-18 maggio) (i colloqui egiziani del *premier* cinese avranno luogo verso la metà del prossimo mese). Ci troviamo di fronte ad un evidente ritorno di interesse del campo socialista per la ricca e inquieta terra degli Arabi, quella parte del mondo nella quale forse con più sottile tenacia il neocolonialismo

KOSSYGHIN

ha giocato e gioca la sua ambigua partita per il potere, con carte indigene e con la violenza nascosta, e probabilmente più incisiva, del sorriso (a parte la stupida avventura di Suez).

Perchè proprio il Cairo e perchè un così ampio (e discordante) ventaglio di tendenze politiche del campo socialista, punta sulle rive del Nilo?

E' in primo luogo l'espandersi del filo nero dei putsch nel Terzo mondo, a coagulare nella capitale egiziana le tre diverse espressioni del socialismo internazionale. Il timore di un ulteriore allargarsi della eversione colonialista e un ritorno della violenza bianca, mascherata questa volta con pelle nera, provocherebbero infatti, sia il totale liquefarsi della capacità di manovra del « non allineamento » e delle possibilità di azione del nazionalismo afroasiatico, progressista e antioccidentale, sia il dissolversi di ogni mito di contrapposizione violenta e rivoluzionaria fra paesi poveri e paesi ricchi. Questi timori, tutt'altro che infondati dopo gli avvenimenti africani e indonesiani, sono alla base del riscoperto e quasi convulso interesse socialista per la RAU.

Un gioco « offensivo » E anche il perchè Nasser si sia deciso a giocare contemporaneamente con le due ali antagoniste del campo socialista è abbastanza chiaro. All'origine vi è la stessa ragione: l'intensificarsi dell'offensiva neocoloniale nel Terzo mondo. Ma crediamo che gli obiettivi del Presidente egiziano vadano al di là di una semplice operazione di contenimento del ritorno d'Occidente in Africa e in Asia. L'8 maggio scorso, appena due giorni prima dell'arrivo di Kossighin al Cairo, in un'intervista concessa al giornale indiano *Blitz,* Nasser ha dichiarato: « Nel 1956 (durante l'aggressione anglo-franco-israeliana *ndr*) l'Unione Sovietica era in una posizione che le permetteva di esserci vicina e di lanciare un ultimatum all'Occidente. Questo ultimatum non ha soltanto aiutato l'Egitto, ma ha anche dato fiducia a tutti i paesi liberi. Ora gli Stati Uniti sono presenti con 200.000 uomini nel SudVietnam e bombardano il Vietnam del Nord, ma finora nessun ultimatum è stato loro intimato. Perchè? Per la frattura oggi in atto tra Pechino e Mosca... Insieme al conflitto cino-indiano che ha lacerato l'alleanza di Bandung, la tensione tra le due capitali socialiste ha provocato un indebolimento — sfruttato tempestivamente dall'imperialismo — dei movimenti di liberazione africani e asiatici ». Il gioco della Rau è evidentemente grosso ed ha un senso concretamente "offensivo". Ci sembra che Nasser più che a porre un argine difensivo agli attacchi colonialisti, tenda, infatti, a ricucire gli strappi che hanno logorato la "bandiera di Bandung" e a ridare, nel contempo, all'afroasiatismo un volto più aggressivo, meno diluito in generiche dichiarazioni di principio e non impedito dai logici limiti di una "alleanza di stati d'animo". E questa volontà nasseriana di rilanciare una Bandung più impegnata, acquista maggiore evidenza nel com- →

mento che il *Komunist* di Belgrado fa ai colloqui Tito-Nasser quando scrive che « non è stata preannunciata nessuna nuova concreta iniziativa (per fronteggiare l'aggressività occidentale *ndr*), ma i problemi sono stati impostati in modo tale da far comprendere che occorrono continui sforzi e che si prevede una larga e continua attività sia dei paesi non allineati che di tutte le altre forze progressive ».

« Un'estate tempestosa ». L'8 aprile scorso l'uomo di fiducia di Nasser, Hassanein Heykal, su *Al Ahram,* il giornale ufficioso di cui è direttore, scriveva: « L'Egitto è il prossimo obiettivo degli imperialisti e dei reazionari. Parlare della situazione nel mondo arabo significa prepararsi ad uno scontro decisivo tra l'avanguardia del progresso e le cittadelle del medioevo e della reazione. L'imperialismo è uscito dalle sue trincee per attaccare militarmente, economicamente e psicologicamente le forze nazionali. La reazione araba non è più ripiegata su se stessa: ora è all'attacco. L'articolo di Heykal, preoccupato e aggressivo nello stesso tempo, ci offre un'altra chiave per comprendere con più chiarezza il perchè del rinato interesse socialista per la terra degli Arabi. Questa chiave è il Medio Oriente dove sta prendendo corpo da qualche mese una sorda *rentrée* occidentale. I primi sintomi sono venuti alla luce dalle pieghe nascoste delle cronache diplomatiche, verso la fine dello scorso anno, in occasione dei colloqui statunitensi di Wilson. Fu in quei giorni che l'opinione pubblica avvertì il chiaro rilancio di « una nuova strategia occidentale ad Est di Suez ». Mc Namara insistè molto, infatti, nel corso dei colloqui con Wilson, sulla necessità di una *partnership* anglo-americana in Asia, atta a contenere e a soffocare, dietro il pretesto del pericolo cinese, qualsiasi movimento politico in espansione, non perfettamente integrato nella logica occidentale.

Avvenimenti premonitori. Quasi in sincronia con questo maggior impegno « ad Est di Suez » della Gran Bretagna, esplodevano altre tre notizie collegate da un filo logico alla nuova realtà « difensiva » degli occidentali. Il 20 dicembre 1965 il governo saudita rende pubblico un accordo bilaterale stipulato con Londra e Washington per la fornitura di aerei e impianti radar del valore di 400 milioni di dollari. La Gran Bretagna fornirà caccia supersonici *Lightning* e la rete radar mentre gli USA invieranno alla monarchia wahabita missili terra-aria del tipo *Hawk*. Metà dicembre: re Faysal esce dallo splendido, medioevale isolamento dei suoi palazzi circondati di sabbia e di petrolio, per recarsi in visita diplomatica a Teheran. Nel corso dei loro colloqui il monarca saudita e lo scià persiano lanciano l'idea di una « lega islamica atta a contenere l'espandersi del comunismo e dell'ateismo nella terra del Profeta ». Verso la fine dello stesso mese un portavoce del deposto Imam yemenita annuncia la ripresa delle ostilità, contro il governo repubblicano di Saana, da parte dei guerriglieri realisti, per la fine del *Ramadam*.

Le tre notizie si incastonano alla perfezione nella progettata nuova strategia occidentale nel Terzo mondo asiatico. Una nuova strategia che, occorre ricordarlo, dovrebbe consistere nel trasformare sia il sistema d'alleanze limitate, attualmente in vigore tra USA e un certo numero di paesi asiatici, che l'invecchiata SEATO, in un vasto raggruppamento di "sicurezza collettiva" che ingloberebbe tutti quei paesi asiatici perfettamente integrati nel sistema occidentale. E' in questo senso quindi che assumono un sapore di maggiore logicità le massicce forniture d'armi atte a potenziare militarmente e politicamente uno Stato "occidentale" come l'Arabia Saudita e la creazione della "santa alleanza islamica" patrocinata da Faysal.

FAYSAL

Yemen e petrolio. La notizia del ritorno offensivo dell'Imam yemenita può dare la falsa impressione di un avvenimento quasi esclusivamente "regionale". Niente di meno vero. Anche la ripresa attività dei guerriglieri antirepubblicani nel nord dello Yemen è legata a doppio filo ai destini dell'Occidente. E' proprio in questo estremo lembo di terra araba, infatti, che forse, si giocherà la partita più dura tra il nazionalismo progressista arabo e l'eversiva recrudescenza neocolonialista nel Terzo mondo.

La posta in gioco è alta ed ha un perchè che si chiama petrolio. Il primo gennaio 1968 avrà termine il protettorato inglese sull'Arabia del Sud. Tra il 1970 e il 1972 la Gran Bretagna prevede il ritirarsi dai principati petroliferi del Golfo Persico. Si creerà così inevitabilmente un vuoto di potere nel quale possono esplodere con violenza duri fermenti nazionalisti che metterebbero quantomeno in pericolo il pacifico scorrere dell'oro nero nelle pipe-lines verso le capitali occidentali. E il compito che l'Occidente cristiano ha affidato al campione del conservatorismo islamico, Faysal, è essenzialmente quello di impedire una "fuga verso Est" del

TITO

CIU EN-LAI

petrolio arabo, attirando gli ex protettorati inglesi sotto la propria tutela politica, soffocandoli ancora di più nel manto di un eterno medioevo. Ma per realizzare questo indolore cambio della guardia si ha bisogno di isolare Nasser, di distruggere il prestigio che il Cairo ha sulle popolazioni arabe. E Nasser è nello Yemen, a contatto di gomito con il petrolio dell'Arabia meridionale. La prima cosa da fare è cacciarlo da Saana. Quindi risorge la volontà offensiva dell'Imam. Occorre poi contenerlo all'interno dei propri confini. Ed ecco che nasce il progetto di "Alleanza islamica" come cintura di sicurezza dell'Occidente in terra d'Arabia nel tentativo di chiudere il Cairo in un forzato isolamento.

Un consiglio inglese. Il governo della RAU sembra avere le prove inconfutabili di questa sorda congiura occidentale nel Medio oriente. (Una congiura sorda che rischia però di scoppiare in "un'estate tempestosa", come afferma *Al Ahram*).

Il ministro degli Esteri egiziano è venuto recentemente in possesso di un rapporto sui *pourparlers* tenuti circa due mesi fa a Londra, tra Downing Street e i rappresentanti sauditi e iraniani. Secondo questo rapporto gli inglesi avrebbero detto ai loro interlocutori: "Ricordatevi della Palestina. Noi avvertimmo gli Arabi più che in tempo della nostra ferma volontà di evacuare il paese il 15 maggio '48. Ma essi non seppero far nulla per prendere il nostro posto e per impedire l'istallarsi dei sionisti. Attenzione, ora, ad Aden e al Golfo Persico! Questa volta sono gli egiziani che rischiano di sostituirsi a noi...". Sono parole eloquenti che non hanno bisogno di commento. Un altro esempio. Qualche mese fa, durante un viaggio nel Medio Oriente, Christopher Soames, membro del gabinetto-ombra Tory ha affermato: "I centri di potere della regione sono situati al Cairo, a Teheran e a Ryad. Una stretta concordanza di interessi unisce la politica britannica a quella dell'Arabia Saudita e a quella dell'Iran sia nei riguardi degli sceiccati del Golfo Persico, che dello Yemen e di Aden".

Nasser contrattacca. Dalle parole, dalle dichiarazioni di comuni principi e di comuni interessi, ai fatti. Il gioco mediorientale si fa sempre più caldo. La presenza dell'Occidente pesa sempre di più. La *Tribune de Genève* del 6 maggio scorso scrive: « Si assiste ad un raffreddamento dei rapporti tra gli Stati Uniti e il Cairo. Una richiesta egiziana di aiuti aggirantesi sui 150 milioni di dollari in prodotti alimentari, è stata rifiutata. Washington non vuol più finanziare i progetti di sviluppo della RAU e pone delle condizioni al suo aiuto alimentare". L'11 maggio il Dipartimento di Stato americano annuncia che il re Faysal effettuerà una visita ufficiale negli Stati Uniti tra il 21 giugno e il primo luglio. Il 13 maggio è la Gran Bretagna che parte all'attacco. Il rappresentante permanente inglese all'ONU, lord Caradon, invia, infatti, una lettera al presidente di turno del Consiglio di Sicurezza nella quale si accusa lo Yemen di promuovere il terrorismo anti-britannico ad Aden e nei protettorati dell'Arabia del Sud.

E' all'interno di questo stato di cose che nasce il contrattacco nasseriano. Il Cairo cerca di raccogliere intorno a sè tutte le forze del nazionalismo progressista arabo per affrontare, all'attacco, « l'estate tempestosa » prevista dal direttore di *Al Ahram*. Ed è questo esplosivo stato di cose che ha richiamato sulle rive del Nilo i tre *leaders* socialisti e che forse potrà (speriamo) operare una temporanea saldatura della frattura cino-sovietica. Nasser non può essere lasciato solo se non si vuole che quello che il *leader* egiziano rappresenta per il Terzo mondo, venga soffocato da un medioevo che rinasce nella falsa immagine di un moderno neocolonialismo.

ITALO TONI ■

CEE

l'Europa degli affari

Si deve attribuire un valore non occasionale alle valutazioni che sul recente « accordo di Bruxelles » hanno espresso, quasi contemporaneamente, il Governo nella relazione di Fanfani alla commissione Esteri del Senato, la destra economica nella conferenza-stampa del conte Gaetani, presidente della Confagricoltura e la estrema sinistra politica negli articoli dell'*Unità*. E' sconcertante che in quelle valutazioni si sia potuto riscontrare un tratto comune nel proposito di ridurre l'accordo di Bruxelles ad un compromesso sui contrastanti interessi agricolo-alimentari dei singoli paesi della Comunità europea, relegando nell'ombra o ignorandone del tutto le implicazioni politico-economiche d'ordine generale. Questa operazione semplificativa, in fondo, poteva essere utile soltanto alle preoccupazioni comprensibilmente settorialistiche del Gaetani (che invece si è dimostrato il meno chiuso politicamente) e diventa assurda quando la troviamo adottata dal governo di centro-sinistra e dalla opposizione di sinistra, avendo entrambi molto da perdere e nulla da guadagnare da una limitazione del discorso sul MEC ai conti sul dare e sull'avere della politica agricola comune.

Facciamo pure questi conti. La delegazione italiana si era proposta a Bru- →

MARJOLIN

xelles due obiettivi: garantire i benefici della politica agricola comune (cioè il collocamento sugli altri mercati del MEC e sul mercato mondiale) anche ai prodotti che interessano in modo particolare l'agricoltura italiana; assicurare un maggiore equilibrio fra quanto il nostro paese deve versare e quanto può ottenere dal Fondo agricolo europeo (FEOGA). Dispiace dover riconoscere che nei due casi il Consiglio dei ministri della Comunità l'11 maggio scorso non ci ha dato nulla, anzi ci ha tolto qualcosa.

Un impegno dilazionato. I prodotti agricoli esportabili dal nostro paese sono, come è noto, gli ortofrutticoli, l'olio d'oliva, il riso, il tabacco ed il vino. E' altrettanto noto che la Comunità finanzia già da due anni, con il contributo anche italiano, le esportazioni di due soli gruppi di prodotti: i cereali, che interessano la Francia e i lattiero-caseari, che interessano l'Olanda. E' forse meno noto che fin dal 1964 l'allora ministro della nostra agricoltura Ferrari-Aggradi aveva sollecitato appassionatamente a Bruxelles l'estensione della « responsabilità comunitaria » con i conseguenti benefici alle produzioni tipicamente italiane; la richiesta era stata accolta e nella « maratona » del dicembre 1964 il Consiglio dei Ministri della Comunità si era *impegnato* a finanziare con il FEOGA le produzioni ortofrutticole dal 1° gennaio '66 e quelle di olio d'oliva dal 1° giugno '65. Ebbene: nel recente accordo di Bruxelles questo impegno è stato dilazionato di un anno per gli ortofrutticoli e di oltre un anno per l'olio d'oliva, compensandoci per il ritardo con un versamento « a forfait » di 28 miliardi di lire, somma che appare ma non è cospicua, perchè era stata preventivata una erogazione annua di circa 90 miliardi per il solo olio. Qualcosa, è vero, si è ottenuto anche per il tabacco e il vino, di cui non si era trattato nel '64, ma queste nostre produzioni sono minacciate all'interno stesso del MEC a causa degli accordi di associazione stipulati fra la Comunità e Grecia e Turchia.

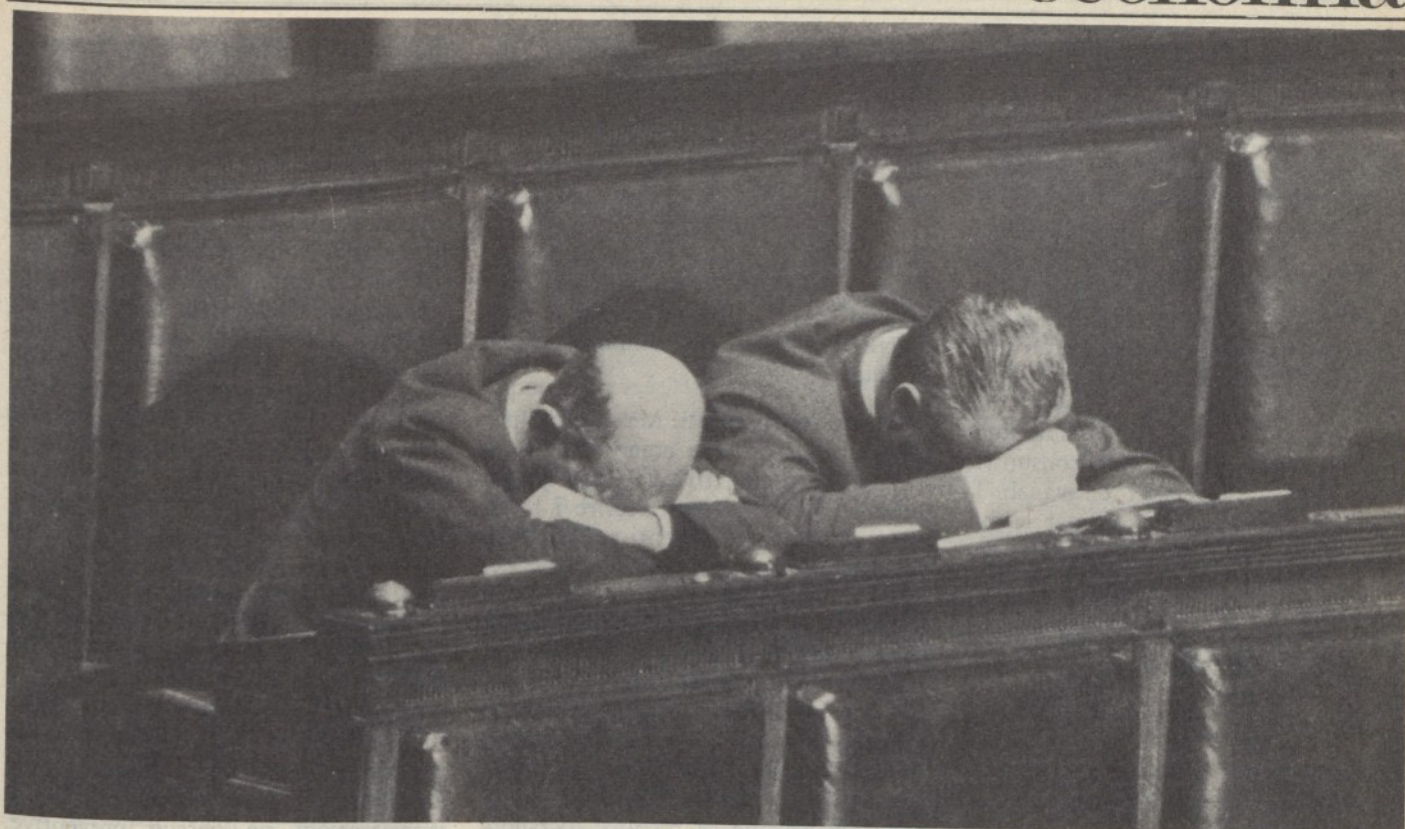
E passiamo al FEOGA. Finora, come è noto, l'Italia ha versato al Fondo agricolo europeo circa 70 miliardi più di quanto abbia riscosso. Questo squilibrio ha due cause: da un lato la scelta dei prodotti da sottoporre a tutela comunitaria, che ha favorito Francia ed Olanda ed ha danneggiato l'Italia; dall'altro la prevalenza delle spese per le esportazioni su quelle per migliorare le strutture agricole. Quali rimedi abbiamo ora aquisito? Abbiamo già visto che per quanto riguarda l'inclusione nel FEOGA di altri prodotti, in pratica sono stati rinviati gli impegni già assunti verso l'Italia. Quanto agli interventi per migliorare le strutture, che si ritiene (ma sarà poi vero?) debbano favorire sopratutto la nostra agricoltura, un giudizio positivo sarebbe una vera e propria mistificazioine. Infatti si era già acquisito che per le strutture agrarie il FEOGA erogasse almeno un terzo delle spese destinate a sostenere i prezzi dei prodotti; applicando questo criterio, gli interventi per miglioramenti strutturali avrebbero dovuto contare all'incirca su 400 milioni di dollari all'anno. Si è invece concordato nei giorni scorsi a Bruxelles di contenerli in un « plafond » annuo di 285 milioni di dollari. Dovremmo dichiararci soddisfatti?

Favorite le agricolture « robuste ». A questo punto, è necessario prendere coscienza che lo sviluppo della politica agricola comune è ormai influenzato dalle leggi ferree dell'economia di mercato e saranno quindi sempre più favorite le agricolture più robuste a scapito delle altre e soprattutto della nostra. Ma nemmeno ponendo il problema in questa luce — come hanno fatto i comunisti e con motivazioni indubbiamente più efficaci di quelle tradizionali, soprattutto in un editoriale di Chiaromonte — si coglie l'essenza dell'accordo di Bruxelles, che va ricercata in quello che non vi è stato contemplato, nelle sue lacune più clamorose: e sono, in buona sostanza, lacune politiche.

Nel 1964, nel proporre un livello comune dei prezzi per i cereali, la Commissione Hallstein aveva inquadrato questa proposta in altre, tendenti a favorire una evoluzione equilibrata delle strutture agricole nei paesi più colpiti dall'applicazione del prezzo unico (Italia e Germania) attraverso l'adozione di «programmi comunitari» e ad introdurre il principio dell'autonomia finanziaria della Comunità, cui si accompagnava l'attribuzione di reali poteri decisionali al Parlamento europeo. Furono questi elementi di sovranazionalità, come è noto, a provocare l'irrigidimento della Francia e la conseguente rottura del dialogo comunitario il 30 giugno del '65. Gli altri cinque paesi dichiararono allora che non avrebbero mai sottoscritto un accordo agricolo che non favorisse anche una evoluzione della Comunità verso soluzioni sovranazionali e una democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Si giunse poi, nel febbraio scorso, alla riunione di Lussemburgo, che fu salutata dal rappresentante italiano — il ministro Colombo — come una resa di De Gaulle e che permise la ripresa del lavoro comunitario.

Che è successo a Bruxelles? Cosa è successo a Bruxelles nei giorni scorsi? Semplicemente questo: l'impegno di unificare, dopo quelli dei cereali, anche i prezzi dei prodotti zootecnici, dello zucchero e dei grassi vegetali, entro il luglio del '68, è stato assunto senza un corrispondente impegno di intervenire sulle strutture con programmi comunitari e, soprattutto, rinunciando completamente all'introduzione di sistemi sovranazionali di finanziamento e all'attribuzione di un potere effettivo al Parlamento europeo. A Bruxelles, insomma, in conseguenza della precedente intesa di Lussemburgo, ha vinto il gollismo su tutta la linea: sul piano economico, impegnando gli altri paesi a favorire lo sviluppo e le esportazioni dell'agricoltura francese e sul piano politico, accentuando il carattere tecnocratico e mercantilistico della Comunità e condizionandola agli interessi e ai compromessi intergovernativi, sacrificandone le possibilità di evoluzione sovranazionale.

Ci sembra di poter concludere, per il momento, rilevando che le decisioni adottate l'11 maggio dal Consiglio dei ministri della Comunità confermano quanto avrebbe dovuto apparire chiaro già nella crisi del 30 giugno dello scorso anno: la costruzione del MEC ha subìto una svolta radicale. I miti dell'integrazione economica e dell'unità politica sono tramontati. Gli obiettivi della sovranazionalità governata da istituzioni democratiche sono diventati utopia. Quella che si sta costruendo è una semplice unione doganale, sia pure aperta, con il Kennedy-round, all'insieme del mondo capitalistico ed arricchita da quegli elementi di contorno — sul piano finanziario, monetario, sociale e di programmazione economica — che sono necessari anche ad una semplice unione doganale nell'era del neocapitalismo. Ma non si parli più di Comunità economica e tanto meno di Comunità politica. In questa costruzione di quella che lo stesso presidente della Confagricoltura ha chiamato « l'Europa degli interessi », le forze prevalenti diventeranno sempre più quelle economiche e più precisamente le grandi imprese; non per nulla il recente accordo di Bruxelles prevede tra l'altro anche la prossima istituzione di società industriali « a statuto europeo » cioè sottratte alle legislazioni dei singoli paesi.

VINCENZO PIGA

BILANCIO
il cimitero dell'arciconfraternita

Il 12 maggio 1964 la Camera dei deputati discusse e approvò i « rendiconti generali » dell'amministrazione dello Stato per i tre esercizi dal 1956-57 al 1958-59. Si trattava di accertare come fossero stati introitati e spesi in tre anni all'incirca 15 mila miliardi di lire, in qual misura i consuntivi si fossero conformati ai preventivi approvati dal Parlamento, quali irregolarità fossero state contestate dalla Corte dei Conti. Tutto ciò doveva servire per il voto conclusivo della Camera sugli appositi disegni di legge presentati dal Governo.

Il dibattito si esaurì in dieci minuti. Dichiarata aperta la discussione generale, parlò un solo deputato, del gruppo comunista, per annunciare il voto contrario della sua parte. Disse che quei consuntivi avevano un semplice valore « storico », essendo stati presentati a tanta distanza di tempo dagli esercizi a cui si riferivano, e criticò il ritardo. Aggiunse che la loro difformità dai preventivi era troppo rilevante per poter essere approvata e che non capiva come il relatore potesse affermare l'inesistenza di rilievi della Corte dei Conti, quando i consuntivi comprendevano ad esempio il bilancio dell'Azienda monopolio banane, « che nessuno si sentirebbe di approvare ». Chiusa in questo modo la discussione generale, parlò il relatore on. Curti Aurelio: egli confermò che la Corte dei Conti non aveva mosso rilievi sostanziali e che « l'ufficio del Parlamento non poteva essere quello di una approfondita discussione e di una particolareggiata revisione dei bilanci, già approvati in quella discussione sostanziale dal punto di vista politico, che si svolge sui bilanci preventivi ». Condivise la doglianza del deputato comunista per la tardiva presentazione dei rendiconti e concluse chiedendo l'approvazione degli stessi. Il rappresentante del Governo si alzò per dire che si associava alle osservazioni del relatore e si rimise a sedere. Il presidente pose in votazione gli articoli dei disegni di legge, la Camera approvò e passò ad altro.

I rilievi della Corte dei Conti. Le relazioni scritte che accompagnavano i tre disegni di legge erano state ancora più laconiche. In sostanza, parafrasavano alcune disposizioni dei provvedimenti scelte a caso, dimostrando, chissà perchè, una singolare solerzia nel rilevare che, per alcune voci, il Governo aveva speso in più, una volta lire 48.929 e un'altra lire 37.997. Dopo un discorso tanto impegnato, tutte e tre le relazioni concludevano con questo perentorio invito: « Poichè il controllo esercitato dalla Corte dei Conti non ha dato adito a rilievi di carattere amministrativo, propongo l'approvazione ».

Senonchè, le cose stavano in modo assolutamente diverso. Di rilievi, la Corte dei Conti ne aveva fatti molti, tanto che vale la pena di riassumerli.

In ciascuno dei tre esercizi in esame, il Governo aveva speso una media di 65 miliardi di lire in più rispetto agli stanziamenti autorizzati dal Parlamento. Secondo la Corte dunque, il Governo aveva commesso un arbitrio violando la legge di bilancio, aveva dimostrato il carattere fittizio dei disavanzi precedentemente proposti e fatti approvare dal Parlamento; aveva manifestato la preordinata volontà di eludere l'articolo 81 della Costituzione, che esige l'indicazione dei mezzi di copertura per le spese nuove o maggiori. Il Governo inoltre aveva sistematicamente « aggiustato » le previsioni di bilancio con proposte di variazioni per cifre ingenti, presentate alle Camere ad esercizio finanziario chiuso o

→

in prossimità della chiusura. La Corte giustamente osservava che, in questo modo, si era contrastata la regolarità delle operazioni finanziarie e contabili e impedita al Parlamento la tempestiva indagine sul fondamento economico finanziario e giuridico delle variazioni proposte. Per confermare ulteriormente la natura fittizia dei disavanzi di previsione, la Corte denunciava l'artificiosa compressione operata dal Governo a carico degli stanziamenti per i fondi di riserva; il carattere solo apparente del pareggio di alcune aziende autonome come le Poste, che in sede consuntiva presentavano sistematici disavanzi; la riduzione delle assegnazioni per la manutenzione delle ferrovie statali, che era stata causa non ultima degli incidenti di esercizio; il ricorrente e disinvolto rinvio della sistemazione dei conti con la Federconsorzi e con le banche, per le gestioni di ammasso del grano.

Spese e abusi. Un'altra serie di contestazioni della Corte riguardava le modalità delle spese.

Le erogazioni dello Stato hanno luogo principalmente in due modi: con l'emissione di « mandati di pagamenti » intestati direttamente ai destinatari della spesa, ovvero con « ordini di accreditamento » disposti a favore di singoli funzionari che poi, coi fondi ricevuti, provvedono direttamente a pagare i creditori dello Stato. Sui « mandati », la Corte dei Conti esercita un controllo preventivo di ogni singola spesa, quindi accerta preventivamente la giustificazione economica, il fondamento giuridico e la documentazione contabile. Sui pagamenti eseguiti direttamente dai funzionari coi fondi loro accreditati, invece, la Corte può esercitare un controllo solo successivo. Si tratta, peraltro, di un controllo saltuario e non sistematico; di un controllo, cioè, che non investe tutti i pagamenti, ma solo una parte di essi e neanche la maggiore. L'erogazione delle spese a mezzo di « mandati » è la regola; quella a mezzo di « accreditamenti », invece, è l'eccezione. Orbene la Corte denunciava che, nei tre esercizi citati, circa il 40 per cento delle spese, pari a tremila miliardi, erano state erogate a mezzo di « accreditamenti ». Il ministero della Difesa, poi, aveva usato questo sistema per il 70 per cento dei suoi pagamenti.

Un abuso ancora più grave era consistito in accreditamenti di somme fortemente eccedenti i fabbisogni, che i funzionari avevano trattenuto a lungo, depositandole presso aziende di credito, utilizzandole per fini diversi da quelli dovuti e omettendo di darne rendiconto. Quando non erano state le amministrazioni centrali ad eccedere negli accreditamenti, avevano provveduto gli stessi funzionari ad effettuare prelevamenti non autorizzati dal Tesoro, per poi depositarne in banca le somme. Di queste e, come vedremo, di altre analoghe irregolarità, chi portava la palma erano gli organi e i comandi periferici dell'amministrazione militare.

Il gioco dei mandati. Ma neanche per i « mandati » le cose erano andate bene. La Corte avvertiva che, con questo sistema, si era usato trasferire i fondi dovuti dallo Stato ad enti pubblici per sovvenzioni contributi costituzione dei fondi di dotazione ed altro. Orbene, i trasferimenti avevano avuto luogo per l'intero debito dello Stato, indipendentemente dall'effettivo fabbisogno degli enti: i quali, ricevuti i fondi, ne avevano depositate le eccedenze o presso la Tesoreria, in conto fruttifero, aumentando così l'onere dello Stato, o presso aziende di credito, lucrandone gli interessi (1).

Quasi non bastasse, codeste innaturali giacenze avevano dato luogo a nuove « gestioni fuori bilancio », le quali come è noto sono sottratte a qualunque controllo.

Altro punto dolente era costituito dai magazzini in cui sono custoditi beni dello Stato per ingentissimi valori. Al 30 giugno 1959, mancavano i rendiconti delle entrate ed uscite di beni per 6.616 depositi: la sola amministrazione militare era in difetto per 6.185 di essi. Che cosa fosse avvenuto dei materiali, lo poteva sapere il buon Dio ma non la Corte dei Conti

I servizi di sovraintendenza ai monumenti e musei si erano resi colpevoli di « mancata inventariazione dei materiali, di omesso versamento in entrata dei fondi accreditati non utilizzati o di introiti di varia natura, spesi per attività da fronteggiare coi fondi normali di bilancio ». Crediti dello Stato erano andati in fumo per tardiva od omessa rivendicazione. Alla scadenza delle concessioni di terreni del demanio marittimo, il ministero della Marina Mercantile aveva mancato di acquisire i beni non amovibili costruiti sui terreni stessi, violando l'obbligo di legge.

Nella giungla dei contratti. Relativamente alla materia dei contratti, le critiche della Corte acquistavano il carattere di vere requisitorie. A molti di essi, era stata data esecuzione prima di qualunque approvazione: il Consiglio di Stato, chiamato a esprimere il proprio parere obbligatorio a cose fatte, si era rifiutato di darlo. L'aggiudicazione di appalti e forniture a trattativa privata anzichè a mezzo di gara, era diventata la regola: una « regola », avvertiva la Corte, capace di ingenerare sospetti sulla correttezza amministrativa. L'amministrazione militare, sebbene non fosse stata la sola, aveva superato anche gli « ostacoli » delle trattative private, ricorrendo agli incontrollatissimi « cottimi fiduciari » per lavori e forniture. I ribassi d'asta avevano raggiunto percentuali inverosimili rispetto ai prezzi base, dimostrando perlomeno che le amministrazioni appaltanti nel determinare i prezzi base ignoravano le riduzioni dei costi consentite dal progresso tecnico. Il sistema di aumentare l'importo dei contratti per lavori con perizie suppletive si era generalizzato, esponendo il bilancio ad autentiche incognite finanziarie. In tema di opere pubbliche, si era giunti a ordinare verbalmente la esecuzione di lavori addizionali, senza autorizzazioni nè perizie preventive, benchè si trattasse di importi ingenti. Erano stati pagati prezzi unitari fissati da ingegneri capi del Genio Civile senza approvazione di nessuno. I prezzi di lavori e forniture erano stati artatamente aumentati, per finanziare le spese di missione dei funzionari direttori dei lavori o collaudatori. Si erano eseguite prestazioni a favore di terzi, utilizzandone direttamente i corrispettivi senza farli « passare » per il bilancio. Si erano concesse, infine, revisioni di prezzi anche quando i contratti ne facevano divieto.

Un sussidio alla Wehrmacht. In materia di personale, le denuncie della Corte sottolineavano, anzitutto, il sistematico abuso, da parte del Governo, delle delegazioni legislative accordategli dal Parlamento per il riordinamento delle carriere degli impiegati statali: tale abuso si era concretato nell'aumento non autorizzato degli organici dei gradi più elevati, il cui onere restava privo di copertura. Poi i rilievi si facevano piccanti: il ministero del Lavoro aveva tentato di promuovere di grado un parlamentare, in violazione della Costituzione; i magistrati erano pochi e, ciononostante, il ministero di Grazia e Giustizia ne era imbottito; infine, si intendeva concedere un assegno speciale detto di « incollocamento », disposto in favore degli invalidi di guerra inadattabili a lavori produttivi, anche a combattenti nazisti. Dico nazisti, cioè a militari appartenenti alla Wehrmacht di Hitler.

Una citazione a parte meritano i rilievi della Corte relativi a obbligazioni dello Stato, iscritto in bilancio, in favore di istituzioni ed opere religiose. Si trattava, in generale, del ripristino di immobili distrutti o danneggiati dalla guerra. Sull'importo dei lavori ammessi a contributo, la Pontificia Commissione per l'Arte Sacra percepiva il 5 per cento, a rimborso della sua opera di « assistenza tecnica »: ma la Commissione aveva preteso che la tangente fosse ragguagliata all'importo totale dei progetti presentati, indipendentemente dal contributo riconosciuto ammissibile dallo Stato, e i ministeri interessati erano stati d'accordo con questa assurda pretesa. Di manica altrettanto larga si erano dimostrati all'atto dei pagamenti, avendo omesso di assoggettarli alle ritenute fiscali. Sempre la Pontificia Commissione per l'Arte Sacra aveva chiesto, contro la legge, che le « ricostruzioni » da pagare coi quattrini di Pantalone fossero estese non solo alle canoniche ma anche alle sagrestie e alle case del relativo personale laico, e l'amministrazione statale era stata pronta a dire di sì. Era stato concesso il contributo anche per l'acquisto delle aree edificatorie, benchè poi queste fossero risultate frutto di donazioni. Un istituto religioso femminile aveva ottenuto che lo Stato gli ricostruisse l'immobile come se fosse suo, e invece apparteneva a una società immobiliare. Le Suore Benedettine avevano ottenuto la ricostruzione di un loro monastero, facendolo passare per seminario. Un prete aveva ottenuto il ocntributo per la ricostruzione di una chiesa, che poi si era rivelata essere una cappella cimiteriale. Ma, in materia di cimiteri, la più graziosa era stata questa: un'arciconfraternita religiosa aveva otetnuto la ricostruzione del proprio camposanto, camuffandolo come « istituzione d'assistenza e beneficenza ». Tra l'altro, si trattava di un camposanto « riservato »: ci potevano prendere soggiorno soltanto gli arciconfratelli e nessun altro.

Militari senza controllo. Ho già detto, *en passant,* di rilievi formulati a carico dell'amministrazione militare, alcuni dei quali particolarmente severi, come quello dell'« esagerato » ammontare delle scorte di fondi trattenuti dai comandi periferici. Altri ne aveva mossi la Corte: la Difesa-Marina, ad esempio, aveva collocato le forniture di viveri e di casermaggio col sistema delle « provviste in economia », accreditando cioè ai comandi i fondi occorrenti, spesi al di fuori di controlli efficaci. Ma ecco il rilievo più grave: nell'esercizio 1957-58, era « proseguita la riorganizzazione militare in conseguenza degli obblighi derivanti dalla NATO, senza che fossero apprestati i mezzi giuridici necessari ». Il vero significato del rilievo era che la NATO comportava l'assunzione a carico del bilancio dello Stato, di oneri per qualche centinaio di miliardi, senza che mai nè il Parlamento avesse dato l'espressa autorizzazione, nè la copertura finanziaria a norma dell'articolo 81 della Costituzione fosse stata predisposta.

Un'ultima, fragorosa bordata di rilievi, la Corte l'aveva dedicata alla Federconsorzi, alla gestione degli ammassi e all'importazione di cereali, adducendo in sostanza tutti i noti argomenti che da parecchi anni alimentano la polemica contro le malefatte della organizzazione bonomiana.

Dopo quest'iradiddio di rilievi, le relazioni della Corte concludevano con due ordini di considerazione. Il primo riguardava la funzione di controllo ad essa spettante, il suo modo di esercizio, la sua destinazione. In sostanza, avvertiva la Corte, il vero interlocutore è il Parlamento, a cui spetta il sindacato politico sull'attività del Governo: perciò la funzione di controllo, pur attestata ai confini della legittimità e pur esplicata sugli atti singoli, deve trovare una ragionata sintesi critica che si esprima sul comportamento complessivo dell'amministrazione e fornisca al Parlamento la materia prima del suo giudizio di insieme. I rilievi, insomma, non sono fine a se stessi, non si circoscrivono alla sfera da cui muovono, non si esauriscono nella correzione o repressione dell'abuso, ma indicano criticamente una linea di condotta, come tale stimolatrice dell'intervento politico-parlamentare. Padronissimo il Parlamento di non farne niente: ma se vuole, ha pane per i suoi denti.

La moltiplicazione dei miliardi. Da questa prima considerazione conseguiva la seconda, che mai avevamo sentito esprimere in termini così chiari. Criticata la manipolazione dei bilanci che il Governo è abituato a operare, la relazione al rendiconto 1958-59 testualmente conclude: « L'autonoma introduzione di elementi estranei [al bilancio preventivo] consente al Governo di incidere sul complessivo equilibrio contabile e finanziario della spesa, quale è conosciuta ed approvata dal Parlamento, e di sottrarre altresì a quest'ultimo la necessaria conoscenza ed approvazione degli aspetti organizzativi e funzionali dell'apparato amministrativo, nei loro riflessi economici ». E, tanto per citare un esempio, la Corte ci dava il caso dell'aumento autorizzato dal Governo di alcune spese del ministero del Lavoro, fissate dal Parlamento in 470 milioni e poi salite a 4.035 milioni.

Questo è il quadro in cui si colloca l'azione del Parlamento, chiamato ad approvare i consuntivi di bilancio. E' poco meno che un quadro di terra bruciata. La Corte tende a dare la responsabilità di una tale situazione ai funzionari: « Tra le cause delle varie carenze riscontrate — essa scrive nella relazione al rendiconto 1958-59 — non può tacersi che per diversi casi è da annoverare la insoddisfacente situazione degli uffici, che mostrano scarsa diligenza e accuratezza, impreparazione giuridica del personale, omessa applicazione di leggi giustificata con la mancanza di istruzioni ministeriali ».

Dissentiamo da questa analisi. Certo, la burocrazia non è un modello di capacità, di prontezza, di sensibilità: ma essa è quella che il Governo vuole che sia. Anche la Corte dei Conti, anche il Consiglio di Stato sono come li vuole il Governo. Prova ne sia il fatto che i rilievi della Corte, per poco che sfiorino argomenti di sapore politico, si fanno circospetti, guardinghi, timorosi o addirittura reticenti.

Spetta al Parlamento rompere questa catena di premesse e conseguenze, di cause ed effetti. E il Parlamento può assolvere questo suo compito di edificazione democratica, solo se attende alle sue funzioni di controllo con scrupoloso zelo, chiamando le cose col loro nome e facendo applicare i rigori della legge contro chiunque l'abbia violata. La discussione svoltasi alla Camera sui consuntivi dei tre famosi esercizi ha deluso questa aspettativa. Staremo a vedere se il Senato si comporterà allo stesso modo.

ERCOLE BONACINA ■

(1) Con questo scherzetto, tanto per fare un esempio, la Cassa per il Mezzogiorno ha lucrato di interessi a carico dello Stato, in 12 anni, qualcosa come 55 miliardi e mezzo di lire a tutto il 31 dicembre 1963. Col primo gennaio 1966, poi, la Cassa ha depositato in conto vincolato fruttifero, presso la Tesoreria, ben 200 miliardi: il vincolo ha la durata minima di un anno. Al 28 febbraio 1966 risultavano depositati altri 40 miliardi, sempre in conto fruttifero, ma non vincolato. Se dunque per almeno un anno la Cassa non prevede di spendere i 200 miliardi, non si capisce perchè lo Stato glieli abbia dati in anticipo e perchè, su quattrini propri, debba pagare tanto di interessi. Fra l'altro, la Cassa per il Mezzogiorno non è di Pinco Pallino ma dello Stato stesso.

Natali, Restivo, Scalfaro

Federconsorzi contro Consorzi agrari

di ERNESTO ROSSI

Riprendo il discorso interrotto sull'*Astrolabio* della settimana scorsa, continuando a commentare le ultime notizie sulla Federconsorzi.

In conseguenza della celerità con la quale — per merito del governo di centro sinistra — vengono ormai normalmente svolte tutte le pratiche ministeriali, le « ultimissime » riguardano, questa volta, cose avvenute soltanto un paio di anni fa.

Un'interrogazione del sen. Bonacina. Il 14 giugno 1964 il sen. Bonacina indirizzò al ministro dell'Agricoltura una interrogazione per conoscere:

« a) la misura del compenso per ogni quintale di grano, comprensivo dei rimborsi spese, riconosciuto alla Federconsorzi quale organismo di intervento, per la campagna di commercializzazione del grano 1963-64;

« b) se ed in qual modo si ritiene di assicurare ai Consorzi agrari provinciali, in sede di determinazione e di corresponsione del compenso comprensivo dei rimborsi spese per la campagna di commercializzazione del grano 1964-65, le garanzie di salvaguardia della loro autonomia, di riconoscimento in loro favore delle effettive spettanze e, quindi, di un'equa ripartizione del compenso con la Federconsorzi ».

Nella stessa interrogazione, il sen. Bonacina spiegava che essa traeva lo spunto dalle seguenti considerazioni:

« 1) per la decisione del gruppo comunista della Camera di rinviare in aula la discussione del disegno di legge istitutivo della AIMA, questa non si è ancora potuta costituire e quindi non potrà provvedere alla predetta campagna di commercializzazione. Ciò ha costretto il ministro dell'Agricoltura a predisporre con disciplina transitoria la campagna di commercializzazione del grano 1964-1965;

« 2) tale disciplina transitoria ha formalmente annullato il monopolio accordato alla Federconsorzi per le precedenti campagne ed ha consentito per la prima volta che, almeno teoricamente, possano essere incaricate della campagna anche cooperative, loro consorzi e organizzazioni diverse dalla Federconsorzi;

« 3) tuttavia, il decreto ministeriale istitutivo della nuova disciplina, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 4 luglio 1964, ha stabilito il termine del 10 giugno per la presentazione, da parte degli aspiranti, delle domande di incarico della commercializzazione. Il ristrettissimo lasso di tempo accordato dal decreto e la complessità della documentazione richiesta a corredo delle domande, peraltro necessaria, ha obiettivamente favorito la Federconsorzi, che è la sola organizzazione in grado di apprestare su due piedi le condizioni volute dal decreto, tra cui appare essenziale la garanzia dei finanziamenti bancari per le operazioni di commercializzazione;

« 4) pertanto, ancora una volta, la Federconsorzi finirà per essere l'unico organismo abilitato a operare su grande scala nella campagna granaria;

« 5) in conseguenza di ciò, la determinazione del compenso attribuito alla competenza del CIP potrebbe seguire le norme delle passate analoghe deliberazioni;

« 6) per la campagna di commercializzazione del grano 1963-64, i Consorzi agrari provinciali, secondo notizie di ottima fonte, hanno percepito dalla Federconsorzi, sul compenso a questa riconosciuto dallo Stato, una quota oscillante tra le 200 e le 250 lire a quintale. Fino a questo momento, sia il Parlamento che l'opinione pubblica e gli stessi Consorzi agrari provinciali ignorano l'effettiva entità del compenso globale riconosciuto alla Federconsorzi, e da questa introitato. Tuttavia è noto che fra le quote trattenute dalla Federconsorzi e attribuite ai Consorzi, da una parte, e le operazioni di commercializzazione rispettivamente assolte, dall'altra, sussiste una grave sperequazione, dato che le operazioni curate dai Consorzi, assai più onerose di quelle curate dalla Federazione, ne sono assai peggio remunerate;

« 7) tale grave sperequazione è stata una delle cause principali di recenti note sollevazioni dei Consorzi agrari provinciali, ed è stata anche tra i più importanti motivi per cui si rende necessario e urgente assicurare l'autonomia dei Consorzi stessi;

« 8) fino a questo momento, la Federconsorzi non ha attuato nulla di sostanziale e qualificante del proprio impegno di riformarsi e democraticizzarsi, così come ha mancato di perequare i rapporti patrimoniali intrattenuti coi Consorzi. Anzi, talune recenti vicende come l'allarmante licenziamento in tronco del direttore di un Consorzio, e il rilascio in forma antistatutaria di deleghe da parte dei Consorzi provinciali a favore della Federazione, per la campagna di commercializzazione 1964-65, starebbero a dimostrare che le cose non migliorano. Tutto ciò, pertanto, dà ragione di temere che, ove manchino opportuni interventi delle autorità ministeriali di vigilanza, anche la campagna di commercializzazione del grano 1964-65 possa dar luogo a noti e deprecati abusi, abbondantemente registrati nel recente passato ».

Il ministro Restivo risponde. Se il regolamento del Senato venisse applicato, i ministri dovrebbe dare le risposte scritte entro dieci giorni dalla presentazione delle interrogazioni; ma siamo in Italia, ed i ministri danno sempre a tutti i cittadini l'esempio di come non devono essere osservate le leggi ed i regolamenti. Soltanto il 14 aprile scorso, a quasi due anni di distanza dal giorno in cui il sen. Bonacina presentò l'interrogazione, il ministro Restivo gli ha

dato una risposta che ha ormai un valore quasi esclusivamente storico. Sul punto a) ha risposto:

« A norma dell'art. 17 del disciplinare allegato al decreto ministeriale 20 luglio 1963, il compenso per quintale per le spese generali e tecniche, da riconoscere alla Federazione italiana dei consorzi agrari, per l'espletamento dell'incarico affidatole quale organismo d'intervento per la campagna di commercializzazione del grano 1963-64, deve essere determinato dal comitato interministeriale dei prezzi, su proposta di questo Ministero, di concerto con quello del Tesoro e d'intesa con la Federconsorzi. A tal fine la predetta federazione ha fornito alle amministrazioni interessate gli elementi necessari alla determinazione dei costi di gestione. La questione ha formato oggetto del più attento esame da parte delle competenti amministrazioni, le quali hanno dato incarico alla commissione consultiva centrale, istituita con decreto ministeriale 23 gennaio 1957 per la revisione dei rendiconti delle gestioni di ammasso, di esaminare gli elementi di costo esposti dalla federazione e di fornire in proposito concreti elementi di valutazione. Sulla base di quanto è stato riferito dalla predetta commissione, in data 5 luglio 1965 sono state sottoposte al CIP, previo concerto con il Ministero del tesoro, le proposte per la determinazione del compenso pro-quintale per le spese generali e tecniche della gestione per la campagna di commercializzazione del grano 1963-64. Tali proposte, già accettate dallo organismo di intervento, sono tuttora all'esame del CIP; esse prevedono la corresponsione di un rimborso spese di lire 569 a quintale per i 14.472.00 quintali di prodotto acquistati nel corso della campagna.

« La questione, quindi, non è stata ancora definita e la Federconsorzi ha potuto disporre finora, a norma dell'articolo 14 del disciplinare allegato al già citato decreto ministeriale 20 luglio 1963, di una quota trattenuta sui ricavi delle vendite, la cui entità è stata stabilita da questo Ministero di concerto con quello del Tesoro. Pertanto, in attesa della accennata definizione, la Federconsorzi, che si è avvalsa dell'opera dei suoi federati consorzi agrari per le operazioni di acquisto, di conservazione e di vendita del prodotto, non può che avere erogato acconti ai consorzi stessi per i compiti da essi esplicati.

« E', peraltro, da tener presente che il corrispettivo dovuto alla Federazione italiana dei consorzi agrari, alla quale nella campagna 1963-64 erano attribuite le funzioni di organismo di intervento, verrà stabilito dal Comitato interministeriale dei prezzi sentita la federazione. Di conseguenza, il compenso ai concorsi agrari, chiamati a rendere talune prestazioni connesse all'assunzione dei compiti d'intervento è il portato dei rapporti tra i consorzi e la federazione, nei quali l'Amministrazione dello Stato non è parte.

« Comunque, a questo Ministero non è pervenuta alcuna segnalazione di divergenze tra federconsorzi e consorzi agrari nei rapporti tra essi intercorsi per l'espletamento del servizio di stoccaggio del grano per la campagna 1963-64 ».

Da questa impasticciatissima risposta (l'ultimo capoverso ripete perfino quanto già era stato scritto nel primo) risulta che:

1) Soltanto nel luglio del 1965 la commissione consultiva centrale per la revisione dei rendiconti delle « gestioni di ammasso » ha espresso il suo parere sui compensi da riconoscere alla Federconsorzi per i servizi resi allo Stato nella campagna granaria chiusa nel giugno del 1964; e nell'aprile del 1966 il CIP non aveva ancora terminato lo esame di quella proposta, sicchè la questione non poteva ancora essere definita; nessuno accuserà il ministero dell'Agricoltura di essere troppo frettoloso quando si tratta di rivedere le buccie alla Federconsorzi...

2) La proposta, « già accettata » dalla Federconsorzi, e tuttora all'esame del CIP, prevede un compenso del rimborso spese, di L. 569 al quintale per i 14.472.000 quintali di grano acquistati nel corso della campagna 1963-64. Non si riesce a capire come la commissione consultiva abbia potuto arrivare a tale cifra, superiore di ben 175 lire al quintale al forfait di 394 lire riconosciuto allo stesso titolo (compenso e rimborso spese generali e tecniche) dell'ultima campagna di ammasso per contingente anteriore dell'entrata in vigore del regolamento del MEC; vale a dire per la campagna 1961-62 (1)

Poichè il compenso di 569 lire al quintale per il 1963-64, — secondo quanto si legge nella risposta — non è ancora stato approvato dal CIP, spero che qualche amico parlamentare voglia chiedere al ministro Restivo di rendere noti gli elementi di costo in base ai quali è stata fatta tale proposta.

Quel che è tuo è mio. Dalla risposta ministeriale (al punto a) si apprende pure che la Federconsorzi non è rimasta a bocca asciutta, in attesa che il CIP stabilisse il compenso dovutole per la campagna 1963-64: essa, infatti, è stata autorizzata a trattenere una quota sui ricavi delle vendite. Perchè il ministro non ha precisato l'ammontare di tale quota?

Nella sua interrogazione, il sen. Bonacina ha affermato che, per l'annata 1963-64, la Federconsorzi ha riconosciuto ai Consorzi agrari un compenso oscillante tra le 200 e le 250 lire al quintale, e l'on. Restivo non ha rettificato tale cifra, che appare estremamente esigua in confronto al compenso che si propone di attribuire alla Federconsorzi.

Se la quota trattenuta dalla Federconsorzi sui ricavi delle vendite, è — come ho ragione di ritenere — molto vicina alla cifra proposta dalla commissione consultiva, la Federconsorzi ha già ottenuto per la campagna 1963-64 un bocconcino di diversi miliardi. Nell'ipotesi che la quota sia stata di 500 lire al quintale (cifra che presumo errata per difetto) la Federconsorzi — soltanto per il servizio di coordinamento e di controllo al centro delle operazioni di ammasso compiute in quella campagna dai Consorzi agrari (servizio che gli esperti in materia mi assicurano non le costa più di 5 lire al quintale) — sarebbe già riuscita ad ottenere un compenso netto di 250-300 lire al quintale: essa cioè avrebbe già incassato 7 miliardi e 236 milioni di lire (lire 500 moltiplicato per 14.472.000 quintali), di cui meno della metà era sufficiente a coprire tutte le spese della gestione.

Si potrebbe osservare che agli acconti di 200-300 lire al quintale dovrà seguire il saldo, quando la Federconsorzi avrà dallo Stato la liquidazione finale del suo avere; ma nessun Consorzio agrario si fa più alcuna illusione al riguardo. Del resto il ministero della Agricoltura ha già pensato a mettere le mani avanti asserendo, nella sua risposta al sen. Bonacina, che « il compenso ai Consorzi agrari, *chiamati a rendere talune prestazioni* connesse alla assunzione dei compiti di intervento, è il portato dei rapporti tra i Consorzi e la Federazione, nei quali l'amministrazione dello Stato non è parte ».

Credo che l'espressione da me sottolineata susciterà grande ilarità tra i dirigenti e i lavoratori dei Consorzi agrari, che pure stanno attraversando un periodo niente affatto allegro. Infatti è a tutti noto che i servizi essenziali connessi agli ammassi e alla « commercializzazione » del grano sono stati sempre svolti completamente dai Consorzi provinciali.

Con incredibile audacia il ministero ha aggiunto di non aver ricevuto alcuna segnalazione di divergenze insorte fra Federconsorzi e Consorzi agrari, nei rapporti intercorsi per l'espletamento del servizio di stoccaggio del grano della campagna 1963-64. Se fosse vero questo dimostrerebbe che i funzionari ministeriali leggono soltanto il *Corriere dello Sport*; altrimenti non si spiegherebbe come potessero ignorare la pubblica sollevazione dei direttori e dei presidenti dei Consorzi provinciali, scoppiata proprio tra il 1963 ed il 1964, sollevazione che provocò vivaci dibattiti in Parlamento e condusse alle clamorose dimissioni del presidente della Federconsorzi, dr. Costa (il quale lamentava, tra l'altro, di non essere neppure informato su come venivano ripartiti i compensi riconosciuti dallo Stato tra l'ente da lui presieduto ed i Consorzi agrari).

→

Continua la risposta « di Restivo ». Al punto b) dell'interrogazione Bonacina il ministro Restivo ha risposto:

« L'articolo 6 del decreto ministeriale 1 giugno 1964 stabilisce che il compenso da riconoscere agli assuntori del servizio di acquisto e di vendita del grano per la campagna di commercializzazione 1964-65 è stabilito dal CIP, su proposta di questo Ministero, di concerto con quello del Tesoro. Tali proposte debbono essere formulate, per le singole zone, in base alla obiettiva valutazione dei costi, e previo parere del comitato costituito, a norma del predetto decreto 1 giugno 1964, presso questo Ministero medesimo. Il comitato è presieduto da un Sottosegretario di Stato al Ministero stesso e ad esso spetta anche il compito di sentire i singoli assuntori del servizio. La procedura instaurata mira a conciliare la duplice esigenza di tutelare, da un lato, gli interessi dell'Amministrazione con un efficiente servizio di stoccaggio alle migliori condizioni, dall'altro, a corrispondere remunerazioni adeguate alle effettive prestazioni degli assuntori del servizio.

« I competenti uffici di questo Ministero hanno già elaborato uno studio per determinare l'entità di tali compensi da riconoscere ad ognuno degli assuntori del servizio, i quali hanno finora riscosso, all'atto della vendita del grano acquistato, soltanto le maggiorazioni mensili di prezzo previste dalla disciplina comunitaria, e fissate dal CIP in lire 50 a quintale per i mesi dell'agosto 1964 all'aprile 1965. In effetti, non sono state ancora avanzate al CIP proposte per la determinazione di tali compensi, in quanto l'articolo 20 del disegno di legge, che costituisce la Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA), già approvato dal Senato della Repubblica, trasferisce alla stessa Azienda tutti gli atti di affidamento dei servizi e le obbligazioni giuridico-patrimoniali, rispettivamente, stipulati ed assunte da questo Ministero a decorrere dal 1 luglio 1964. Compete, quindi, alla istituenda AIMA provvedere alla determinazione dei rimborsi da riconoscere ai singoli assuntori del servizio per la campagna 1964-65.

« Per quanto riguarda le considerazioni espresse dalla S.V. On.le, si precisa che, malgrado i termini ristretti, che si sono necessariamente dovuti stabilire per la presentazione delle domande per ottenere l'attribuzione del servizio di acquisto e di vendita del grano per la campagna di commercializzazione 1964-65, sono state presentate n. 77 domande, delle quali, su conforme parere espresso dall'apposito comitato, n. 30 sono state accolte, mentre le altre non sono state accolte per mancanza dei prescritti requisiti da parte dei richiedenti (22), perchè prive della documentazione richiesta (21), perchè pervenute largamente fuori termine (2), oppure perchè i richiedenti hanno rinunciato all'attribuzione del servizio (2).

« Quanto, infine, all'adeguamento della organizzazione federconsortile alle attuali esigenze dell'economia agricola nazionale, si rammenta che, fin dal gennaio 1964, il consiglio di amministrazione della Federconsorzi ne ha unanimemente riconosciuta l'esigenza, mediante una programmata azione di riforme strutturali e di indirizzi. Tra gli impegni assunti va considerato quello di accentuare il carattere cooperativistico dell'organizzazione, promuovendo, al tempo stesso, la formazione di organismi cooperativi da associare ai Consorzi agrari provinciali. All'osservanza di tale impegno questo Ministero rivolge la sua vigile attenzione, tanto più che esso intende realizzare una politica agraria basata sulla organizzazione cooperativa, che considera non soltanto strumento di elevazione economico sociale, ma anche fattore di equilibrio del mercato e di miglioramento della produzione.

Ultimi telegrafici commenti. Per esigenze di spazio, riduco al minimo i commenti a questa seconda parte della risposta ministeriale. Addirittura ridicola a me sembra la ragione addotta dal ministro per esimersi dal comunicare al sen. Bonacina l'entità dei compensi riconosciuti alla Federconsorzi per il servizio di stoccaggio del grano della campagna 1964-65. Secondo le disposizioni del decreto ministeriale 1 giugno 1964, quella cifra doveva essere stabilita dal C.I.P.; ma, per il fatto che si trovava davanti alla Camera un disegno di legge sulla istituzione dell'A.I.M.A. (azienda alla quale dovrebbe competere anche la determinazione di tali compensi) il ministero nel frattempo si sarebbe astenuto dal richiederne al C.I.P. la fissazione. Segnalo ai cultori di diritto costituzionale questo caso interessante di estrema delicatezza ministeriale: per eccesso di ossequio alle prerogative parlamentari, un semplice disegno di legge viene applicato come già fosse legge, e fa interrompere per due anni l'applicazione di una norma contenuta in un decreto regolarmente pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* (2).

Che le domande per assumere il servizio di stoccaggio nella campagna 1964-65 siano state 77, e che di esse 30 siano state accolte, dice meno che niente, perchè il ministro non precisa per quali quantitativi di grano le cooperative estranee alla Federconsorzi sono state autorizzate ad operare. Comunque, l'avere ammesso che 22 domande non sono state accolte per mancanza dei prescritti requisiti da parte dei richiedenti, che altre 21 non sono state accolte perchè prive della necessaria documentazione, e che 2 hanno subìto la medesima sorte, per esser giunte fuori termine, mi sembra confermi quanto aveva rilevato il sen. Bonacina.

La risposta ministeriale ha messo anche in luce un particolare del decreto 1° giugno 1964, che a suo tempo mi era sfuggito e che ha certamente molto contribuito a rafforzare il monopolio della Federconsorzi. Quel decreto, infatti, stabilisce che qualsiasi organismo cooperativo, in possesso di determinati requisiti tecnici e finanziari, può presentare domanda per assumere il servizio di stoccaggio, per conto dello Stato; ma l'accoglimento delle domande è rimesso in sostanza all'arbitrio del ministero, perchè non è stabilito che l'assegnazione debba esser fatta a chi offre di prestare il servizio al prezzo minore. Non si tratta, dunque, di una vera e propria gara, ma di un sistema analogo a quello che vigeva per la concessione della rivendita delle banane fino al giorno in cui l'apertura di una gara sulla base dei prezzi fece saltare tutta la baracca del Monopolio.

L'affermazione del sen. Bonacina che « la Federconsorzi non ha attuato nulla di sostanziale e qualificato del proprio impegno di riformarsi e democraticizzarsi », non è stata in alcun modo smentita dal ministro, nè credo egli potesse smentirla, perchè il problema centrale della riforma viene affrontato invece che col concedere una maggiore autonomia ai Consorzi agrari — accentuando i controlli e le imposizioni del centro federale. Di tale accentuazione il rilascio forzoso delle deleghe da parte dei Consorzi agrari alla Federconsorzi, per la campagna 1964-65, a cui aveva accennato Bonacina (senza ottenere dal ministro alcun chiarimento) rappresenta soltanto un aspetto di carattere marginale.

Quanto, infine, alla maniera in cui la Federconsorzi si è impegnata ad « accentuare il carattere cooperativistico dell'organizzazione », non ho bisogno di aggiungere altro a quello che ho scritto sull'*Astrolabio* della scorsa settimana, riportando le parole scritte da Piga sull'*Avanti!*: gli « organismi cooperativi » che la Federconsorzi sta promuovendo, sotto la vigile attenzione del ministero, sono, in realtà, gli « organismi corporativi », ben conosciuti durante il regime col nome di « enti economici dell'agricoltura ».

(FINE)

ERNESTO ROSSI ■

(1) Cfr. la tabella in nota a pag. XXX del mio libro *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma, 1965.

(2) Pochi giorni fa, dopo più di due anni dalla presentazione in Parlamento del disegno di legge ministeriale sull'A.I.M.A., questo disegno è stato approvato alla chetichella dalla Commissione di agricoltura della Camera in sede deliberante. I giornali hanno dato così poco rilievo alla notizia che mi era completamente sfuggita. La legge istitutiva dell'A.I.M.A. non è ancora comparsa sulla *Gazzetta Ufficiale* ed è prevedibile che non potrà essere applicata, per mancanza di tempo, durante la prossima campagna di « commercializzazione » del grano, sicchè, nel 1966-67, continuerà ad aver vigore la medesima disciplina ministeriale delle ultime quattro campagne. In tutti i modi — per le ragioni che spiegai sull'*Astrolabio* del 25 aprile 1964 — anche quando l'A.I.M.A. potrà cominciare a funzionare sarà soltanto una nuova copertura della Federconsorzi, alla quale continueranno ad essere affidati in esclusiva tutti i servizi pubblici di ammasso e di importazione del grano e degli altri prodotti agricoli.

la crisi del parlamento

di NORBERTO BOBBIO

Al IV Convegno del Movimento Gaetano Salvemini — tenutosi il 14 e 15 maggio al Ridotto dell'Eliseo — su La sinistra davanti alla crisi del Parlamento, *il prof. Norberto Bobbio ha presentato la prima relazione sul tema* Le istituzioni parlamentari ieri ed oggi *di cui pubblichiamo di seguito il testo stenografico*

Devo dire che la materia è tanto vasta che non saprei da che parte cominciare; dopo molte perplessità ho finito per prendere il partito più semplice che è quello di cominciare dal principio, cioè da due questioni preliminari che dovrebbero servire da un lato a limitare il dibattito e dall'altro ad orientarlo. Queste due questioni possono essere formulate sinteticamente in questo modo: crisi del parlamento rispetto a che cosa? crisi del parlamento in che senso?

La prima domanda significa che il problema può essere impostato in modo diverso secondo il diverso termine di confronto cui la crisi viene commisurata; da questo punto di vista vi sono almeno tre modi diversi di porre il problema:

1) crisi rispetto ad un tipo ideale di sistema, che forse non è mai esistito, in cui il Parlamento è il centro propulsore ed animatore del sistema, il pernio sul quale girano tutti gli altri pezzi del sistema come i pianeti intorno al Sole;

2) crisi rispetto ad una determinata costituzione formale la quale ha assegnato al Parlamento un determinato posto nel sistema, cui non corrisponde per eccesso o per difetto quello assunto di fatto nella Costituzione reale.

3) crisi rispetto alla posizione ed al funzionamento del Parlamento nella tradizione storica degli stati parlamentari per lo meno dall'inizio del secolo scorso ad oggi.

Dico subito che il modo più giusto e più efficace di porre il problema è, a mio parere, il terzo; è l'unico che ci consente di evitare i falsi problemi cui ci condurrebbe il primo e l'eccessiva angustia della discussione cui ci porterebbe il secondo.

Da un lato, dopo un secolo e più di storia parlamentare siamo diventati troppo smaliziati per credere ad un mito del regime parlamentare cui non avrebbero mai corrisposto adeguatamente, per un verso o per l'altro, i Parlamenti sinora esistiti. Non ci credono neppure più gli storici di quella che è stata chiamata la « Madre dei Parlamenti », secondo i quali anche nel periodo d'oro del regime parlamentare — corrispondente su per giù all'età vittoriana — la famosa formula, secondo la quale il Governo è il comitato esecutivo del Parlamento, non aveva mai corrisposto alla reale situazione di fatto, per quanto abbia continuato ad essere — qui cito un autore inglese — la prevalente teoria dei manuali scolastici e continui a colorare la più corrente retorica giornalistica e politica. E poi esiste davvero un tipo ideale, unico, di .stato parlamentare?

E' noto che i costituzionalisti democratici francesi si sono sempre compiaciuti di contrapporre il regime parlamentare alla francese al regime parlamentare all'inglese; la disputa ha preso spesso l'aspetto della risposta futile ad una domanda inconsistente del tipo: in che cosa consiste il regime parlamentare classico? E se la « Madre dei Parlamenti » ne fosse diventata soltanto la matrigna, e la discendenza diretta fosse passata dal parlamentarismo inglese a quello francese?

D'altra parte, per quel che riguarda il rapporto fra Parlamento formale e parlamento reale, siamo diventati troppo consapevoli delle gigantesche cause storiche che hanno determinato la crisi di sviluppo dei regimi parlamentari per accontentarci di considerare il problema dall'angolo visuale ristretto della maggiore o minore corrispondenza fra Costituzionale formale e Costituzione reale.

Il modo più corretto dunque di impostare il problema è, a mio parere, quello di interpretare la situazione presente alla luce della situazione storica diversa in cui i Parlamenti, compreso quello dello Stato italiano, vengono ad acquistare quella preminenza fra gli altri organi dello Stato da dar vita alla forma di regime che fu detta appunto « parlamentare ».

E' l'unico modo corretto, questo, perchè ci permette di vedere che la crisi del Parlamento non dipende più oggi da un fenomeno di degenerazione politica che rende impossibile l'applicazione esemplare di un modello ideale, nè soltanto da un contrasto occasionale e magari facilmente eliminabile con rimedi meramente tecnici rispetto ad una struttura formale, ma dalla trasformazione della società in cui i parlamenti debbono operare. Tanto per cominciare l'esame storico ci fa toccare con mano che nella nostra storia parlamentare il Parlamento è stato su per giù sempre in crisi, e che allora occorre confrontare non già la crisi odierna con un immaginario stato di perfezione ma bensì le preoccupazioni di oggi con quelle non meno gravi di ieri e dell'altro ieri e dimostrare se mai che se c'è una differenza questa non passa fra Parlamento malato e Parlamento in buona salute, ma fra diverse forme di malattia.

Non mi pare inopportuno accennare, sia pure brevemente, alla differenza fra letteratura odierna sulla crisi del Parlamento e la pubblicistica antiparlamentare che fiorì dopo l'avvento del fascismo e denunciò il fenomeno del così detto parlamentarismo.

Oggi il problema esiste in un contesto storico complesso; ci si rende perfettamente conto che, mutati i rapporti fra società civile e stato, fra economia e politica, fra massa amorfa e cittadini, il Parlamento di oggi non può più essere quello di ieri. Allora l'antiparlamentarismo nasceva invece proprio dal confronto del Parlamento qual'era con il Parlamento quale avrebbe dovuto essere secondo il modello idealizzato che si era voluto imitare; era cioè quel modo di impostare il problema della crisi del Parlamento che poc'anzi abbiamo detto del confronto con il tipo ideale.

E' stato più volte osservato che la critica del parlamento di quel periodo era il prodotto di una delusione derivante da affetto per l'istituto più che di una ostilità preconcetta. Il confronto della istituzione reale con quella ideale faceva sì che la crisi del Parlamento fosse vista sotto l'aspetto di una deviazione dalla norma e pertanto il termine più proprio per indicare la crisi fosse quello di « corruzione del sistema ». A favore di un giudizio sulla crisi in termini storici e non in termini ideali o formali c'è anche una seconda ragione: solo un'impostazione storica, che parta dalla considerazione delle cause che fanno sì che i Parlamenti di oggi non possono essere più quelli che erano alle origini, consente una ricerca adeguata, non illusoria nè evasiva, dei rimedi. La storia ci pone di fronte a processi ineluttabili di cui dobbiamo, volenti o nolenti, prendere atto: il tipo ideale di regime parlamentare in cui il Parlamento è il centro del sistema è diventato ormai un modello anacronistico; d'altra parte certe deviazioni dal sistema formale, come quella delle crisi extraparlamentari, tutt'altro che nuove del resto nel nostro paese, nessuno riesce a vedere bene come possano essere corrette.

→

la crisi del parlamento

Ciò che importa, tenuto conto delle trasformazioni sociali che non possono non ripercuotersi sulle istituzioni, è di cercare di salvare il salvabile, il che vuol dire: tenersi lontani tanto dalla tentazione restauratrice, quanto dal furore iconoclastico e procedere a quelle correzioni che sono ancora possibili e prevedibilmente efficaci.

La seconda questione pregiudiziale si presenta in questi termini: quale senso ha l'espressione « crisi del Parlamento? ». Ritengo assolutamente necessaria questa domanda perchè per crisi del Parlamento si intendono, senza che di solito se ne abbia coscienza, due cose diverse che debbono essere tenute ben distinte se si vuole procedere con chiarezza; in un senso si dice che le istituzioni parlamentari sono in crisi perchè è avvenuto, per ragioni storiche che vedremo fra poco, uno spostamento di potere dal Parlamento ad altri organi o centri di potere; in altro senso si parla di crisi del Parlamento per indicare una situazione di cattivo funzionamento o di non funzionamento nell'esercizio del potere grande o piccolo che gli è rimasto.

I due problemi sono connessi ma anche distinti e possono essere indipendenti l'uno dall'altro; un Parlamento può avere perduto molto del suo potere originario ma essere efficiente; un altro Parlamento può avere conservato gran parte del potere tradizionale e non essere più in grado di esplicare regolarmente tutte le funzioni che gli sono attribuite o che si è riservate. Infine un Parlamento può essere in crisi di potere di funzionamento senza che i due difetti siano necessariamente in correlazione.

La prima forma di crisi è una crisi per difetto, la seconda spesso è una crisi per eccesso. I temi più popolari in Italia della pubblicistica antiparlamentare sono, come è noto, la partitocrazia e l'inflazione legislativa; come ognuno vede la prima riguarda una crisi di potere, la seconda una crisi di funzionamento.

Le due critiche non hanno alcuna connessione fra di loro, anzi sono in contrasto; secondo la prima il Parlamento è diventato, da tutore che era, un pupillo incapace, da controllore controllato; alla seconda invece appare come un signore prodigo e generoso che fa anche quello che potrebbe lasciare fare agli altri. Si badi che se le due critiche sono in contrasto fra loro non sono affatto contraddittorie; la contraddizione è nelle cose, cioè nella varietà delle ragioni che hanno determinato la crisi dei parlamenti, anzi la ragione più profonda della crisi è proprio in questa contraddizione, cioè nello scontrarsi e nel non sovrapporsi di due ragioni diverse di crisi, delle quali, una ha determinato una perdita di potere; l'altra, in antitesi, una assunzione di nuovi compiti.

Verrebbe fatto di parlare di un vero e proprio paradosso; nel momento stesso in cui i Parlamenti sperimentano una fuga di potere, non possono sottrarsi all'espletamento di nuove funzioni e quindi all'accettazione di nuove responsabilità.

Questa differenza fra i due aspetti in cui si presenta la crisi dei Parlamenti serve fra l'altro ad individuare meglio le cause della crisi ed a prospettare con maggiore interesse i rimedi. Vi sono cause che spiegano il dislocamento di poteri dal Parlamento ad altri organi o centri di potere e vi sono cause che spiegano invece l'inefficienza; è utile tenerle distinte. Quando si legge la letteratura inglese sulla crisi si ha l'impressione che predomini il primo problema, quello della crisi di potere; nella letteratura italiana invece predomina la preoccupazione del cattivo funzionamento.

Anzi, come è noto, uno dei rimedi al cattivo funzionamento potrebbe essere un maggiore depotenziamento; attraverso la legislazione delegata, la legislazione regionale. Il che mostra fra l'altro il rilievo che ha la distinzione rispetto alla ideazione dei rimedi.

E' chiaro che prima di prospettare rimedi dobbiamo porci la domanda: quali obiettivi vogliamo proporci? Restaurare il potere del parlamento con il rischio di aumentarne l'inefficienza? Oppure renderlo efficiente magari a costo di limitarne ancor più il potere che è già limitato? Oppure vogliamo raggiungere insieme entrambi gli obbiettivi?

Ma è possibile? E' auspicabile? E' ragionevole?

Le cause della crisi

Le due questioni pregiudiziali dovrebbero aprire la strada, secondo il mio proposito, a discorrere con maggiore consapevolezza di due problemi fondamentali di una analisi introduttiva quale è quella che mi è stata assegnata, appunto: il problema delle cause storiche della crisi e quello dei rimedi proposti dalle varie parti dell'orizzonte politico. I due problemi sono interdipendenti; data la causa, trovata la soluzione. Chi avrà messo in particolare rilievo tra le cause della crisi lo strapotere dei partiti cercherà la soluzione nella regolamentazione dei partiti, oppure nell'istituzione di nuovi rapporti tra direzione dei partiti e gruppi parlamentari. Chi sarà stato colpito soprattutto dall'enorme carico legislativo cercherà una soluzione nel cosiddetto decongestionamento e così via. Ma spesso, proprio per la mancata risposta alle questioni pregiudiziali, le prospettive sono parziali; ciascuno vede la sua fetta di cielo e crede che sia tutto il firmamento.

E cominciamo senz'altro dalle cause. Anche qui occorre un avvertimento preliminare: bisogna distinguere le cause generali della crisi — voglio dire quelle cause che sono comuni a tutti i paesi che hanno avuto, per lo meno da un secolo a questa parte, il Parlamento; bisogna distinguere queste cause generali dal modo con cui esse si sono ripercosse nei diversi paesi in dipendenza della diversità di sistemi politici, della diversità delle situazioni storiche e di altri fattori; con riferimento alle cause tratterò quindi due punti essenzialmente:

1) le cause generali della crisi, dovrei dire comuni a tutti i paesi;

2) i diversi aspetti della crisi, tenendo presente almeno una delle variabili, non potendo tenerle presenti tutte: quella che ritengo la più importante, e cioè il sistema politico.

La crisi di potere

Le cause generali si possono distinguere in tre gruppi: politiche, economico-sociali, e sociali o politico-sociali. Cominciamo da quelle politiche che, essendo più macroscopiche, sono anche quelle rispetto alle quali sono più frequenti e ricorrenti le incriminazioni e le recriminazioni.

Tra queste cause politiche la più importante è certamente il suffragio universale che ha trasformato le elezioni in un fenomeno di massa; sono cose arcinote, ma fa sempre una certa impressione leggerle, come si legge nell'ottimo libro di Carlo Pischedda sulle elezioni del Regno di Sardegna, che ad esempio alle prime elezioni del 1848 nei tre collegi di Susa, su una popolazione di 81.884 abitanti gli aventi diritto al voto erano 988 vale a dire l'1.20%. Ma in certi collegi la percentuale era ancora più bassa sino allo 0.67% di Aosta e avendo partecipato alle elezioni soltanto il 66% di questi, i votanti effettivi furono in realtà su 81.884 abitanti 657, distribuiti in 3 collegi e quindi poco più di 200 per collegio. Oppure vi erano collegi così ristretti come il 7° collegio di Torino da non avere più di 80 iscritti, di cui votarono 70 sì che il candidato vincente riuscì eletto con 40 voti.

In media bastavano 100 voti per diventare deputato.

Per quanto siano notizie arcinote, bisogna ogni tanto richiamarle alla memoria per renderci conto che le cose sono cambiate e che ci troviamo di fronte ad uno di quei classici casi in cui il mutamento di quantità si è trasformato in mutamento di qualità. Quando poi si viene a dire che non essendoci partiti organizzati il singolo deputato era indipendente, si dice una cosa sostanzialmente inesatta; anche questo è uno dei miti della tradizione del passato che bisognerebbe sfatare; i deputati hanno sempre dovuto fare i conti con i loro elettori ed hanno sempre dovuto preoccuparsi degli interessi locali, settoriali, municipali, difendendo i quali ponevano le basi — se volevano — per la loro rielezione. Il biglietto di mandato imperativo ha avuto la fatale sorte di essere sempre stato violato.

Chi scorre la letteratura contro la corruzione parlamentare del secolo scorso dovrà prendere atto che la maggior parte delle lagnanze riguardano la mancanza di indipendenza — proprio co-

sì — dei deputati nei confronti dei loro elettori; cioè in definitiva la dipendenza da interessi locali che non avrebbero dovuto avere niente a che vedere con la suprema rappresentanza della volontà della nazione. Stralcio da un'opera di Gaetano Mosca il seguente passo che non richiede commenti: « La legge è in balìa dei ministri, questi in balìa dei deputati, i deputati sono per lo più alla mercè dei grandi elettori e dei membri influenti dei comitati; sono queste le maglie principali della rete, le vie maestre, per dir così, che mettono direttamente le prime autorità dello Stato alla portata dei più volgari imbroglioni ».

Come si vede, ogni tanto il ricorso alla storia serve per rimettere le cose a posto, e non soltanto per scoraggiare gli utopisti, ma anche per smentire i lodatori del tempo antico.

Il Parlamento affaccendato

Con questo non si vuol dire che la situazione non sia cambiata; ma ciò che è cambiato in seguito all'intervento dei partiti organizzati non è tanto l'indipendenza del singolo deputato quanto l'autonomia del Parlamento come corpo nell'esercizio di una funzione fondamentale in regime parlamentare come quella di fare e disfare il Governo. Non c'è oggi chi non veda nella sempre maggiore potenza degli apparati di partito una delle cause principali dell'impotenza dei Parlamentari; considerata da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della atrofizzazione della funzione di investitura del governo, la crisi del Parlamento si rivela come una vera e propria crisi di potere, cioè come lo spostamento di potere che si risolve nella scomparsa quasi totale di una funzione.

Si può immaginare che il Parlamento non esista nella formazione del Governo: che cosa cambierebbe? In un sistema bipartitico puro come quello inglese non cambierebbe nulla; il corpo elettorale decide a maggioranza quale dei due partiti deve formare il Governo e nello stesso tempo designa, attraverso l'identificazione fra leader del partito e capo dell'esecutivo il Primo Ministro, il quale sceglierà i propri collaboratori nell'ambito del proprio partito. In questi rapporti fra elettori, partiti e Primo Ministro, cui possiamo aggiungere la Regina, il Parlamento non ha niente da dire.

In un sistema multipartitico il procedimento sarebbe più complesso se non ci fosse il Parlamento, sia perchè occorre una alleanza fra i partiti per formare la maggioranza, sia perchè la designazione del primo Ministro non viene fuori direttamente dalle elezioni. Ma basterebbe pur sempre una trattativa tra le direzioni dei partiti per formare il governo.

Per quanto possa sembrare strano, in un regime che continua a chiamarsi parlamentare, la formazione del governo può avvenire ed avviene di fatto senza l'intervento del Parlamento. Se il Parlamento non avesse altra funzione che quella dell'investitura e correlativamente della revoca dell'investitura, potrebbe tranquillamente scomparire senza lasciare tracce.

Quando si parla di cause economiche della crisi del Parlamento, ci si riferisce generalmente alla trasformazione della società moderna avvenuta attraverso il passaggio da un'economia prevalentemente agricola e mercantile all'economia industriale, o più precisamente per opera della rivoluzione industriale. Intanto si può notare che a differenza degli Stati Uniti in cui il suffragio universale precede la rivoluzione industriale — il che probabilmente non è stato senza influsso, come è stato più volte notato, sulla maggiore resistenza degli istituti rappresentativi d'oltre oceano rispetto a quelli europei — in Europa le tappe della rivoluzione industriale coincidono grosso modo con quelle dei successivi allargamenti di suffragio. In Inghilterra nel 1832, 1867, 1884, 1918; in Italia nel 1882, con ritardo di 50 anni, 1912, 1919.

In una società ad economia meno complessa, il Parlamento eletto a suffragio ristrettissimo rappresentava con una certa approssimazione i principali interessi delle classi economicamente dominanti e potere politico e potere economico finirono per coincidere. Il Parlamento era il luogo di incontro e di scontro dei rappresentanti reali dei grandi interessi in gioco nel paese; era l'organo rappresentativo direttamente e non per interposta persona delle forze economiche dominanti.

Il potere legislativo di cui parla il più celebre difensore del primato del Parlamento, cioè il filosofo inglese John Locke, è un potere la cui principale funzione è quella di proteggere la proprietà privata; vale a dire, gli interessi economici costituiti di cui sono rappresentanti i suoi membri contro le richieste di modificazione dello statu quo che potrebbero provenire tanto dall'alto, cioè dall'Esecutivo, quanto dal basso, cioè dai nullatenenti.

E' una osservazione comune che con la formazione della grande industria emergono nella società civile nuovi centri di potere economico che non trovano la loro adeguata espressione nei vecchi parlamenti; d'altra parte i grandi conflitti sociali cui il sorgere della grande impresa dà luogo tendono ad essere risolti attraverso un confronto diretto tra le forze in contrasto che non sembra abbiano bisogno della mediazione del Parlamento.

I sindacati operai da un lato e le associazioni padronali dall'altro diventano sempre più forti via via che si estende il processo di industrializzazione, e sono in grado di prendere decisioni che lasciano il loro segno positivo o negativo su tutta l'economia del paese e quindi sono decisioni di interesse nazionale senza che il parlamento sia in grado di intervenire, a meno che non intervenga nella migliore delle ipotesi per registrare o ratificare, come si dice, la decisione già presa in veste non di giudice e tanto meno di moderatore, ma di notaio od addirittura di cancelliere.

Anche in questo caso, cioè sotto l'aspetto della trasformazione economica della società moderna, la crisi del Parlamento consiste in una crisi di potere, cioè in uno spostamento di potere dagli organi rappresentativi a nuovi gruppi di potere, che stanno al di fuori del Parlamento, non sono nazionalmente rappresentativi e tendono a contrapporsi al Parlamento, a resistere ad oltranza alle sue decisioni quando non riescono a farne un docile strumento di accettazione formale della loro volontà.

Nelle pagine precedenti avevamo constatato una fuga di potere dal Parlamento ai grandi partiti organizzati; qua assistiamo alla fuga di potere dal Parlamento alle grandi organizzazioni sindacali. Se era lecito dire che prima della rivoluzione industriale potere economico e potere politico si integravano nella camera di compensazione e di negoziazione che era il Parlamento, quello che è avvenuto dopo è un processo di sempre più marcata differenziazione od addirittura di lacerazione fra un potere economico che trova altre vie per raggiungere i propri obiettivi politici — e quindi altre forme di espressione politica — dal vecchio centro di potere politico che mantiene un potere meramente formale cui non corrisponde più un potere reale, o, come si dice altrimenti, è un processo il cui esito è una situazione assolutamente abnorme in cui legittimità ed effettività del potere non coincidono, essendoci da un lato un potere legittimo che perde di effettività e d'altra parte un potere che diventa sempre più effettivo indipendentemente dalla sua legittimità.

Chi legge i nostri scrittori conservatori che erano disposti magari a buttare a mare il Parlamento per rafforzare l'Esecutivo si imbatte in una continua polemica contro il nuovo feudalesimo rappresentato dalla nascita e dalla crescita del sindacalismo. Potrei citare di nuovo il Mosca, ma per sentire un'altra campana ascoltiamo Pareto: « Al principio del secolo IX, scrive, in Inghilterra abbiamo un punto di equilibrio per il verso della forza centripeta: il Parlamento allora veramente sovrano avrebbe mosso alle risa con l'opporre al suo potere il potere di associazioni simili ai nostri sindacati, come sarebbe parso ridicolo l'opporre al potere del glorioso Carlo Magno quello di un signorotto chiuso nel suo maniero. Oggi è trascorso poco più di un secolo dal tempo dell'onnipossente Parlamento che, dicevasi in Inghilterra, poteva tutto fuorchè cambiare un uomo in donna, ed il suo potere è in parte svanito, si è sgretolato, ne hanno ereditato i sindacati che trattano alla pari con il Parlamento e con il Governo che ne è il comitato esecutivo ».

E' noto che di fronte ad un fenomeno di frantumazione del potere e di disseminazione di centri di potere in concorrenza fra loro, quelli che lo condannano parlano degli inconvenienti e delle malefatte del feudalesimo, ma quelli invece che se ne rallegrano parlano dei benefici di una società pluralistica, come unico antidoto al regime di massa disponibile verso l'avventura del totalitarismo.

La rivoluzione industriale avrebbe determinato una crisi del Parlamento anche per una seconda ragione ancora più grave: cioè attraverso quel processo che è stato detto di deperimento dell'attività politica di cui appunto le istituzioni rappresentative erano le tradizionali depositarie.

→

la crisi del parlamento

Si venne facendo strada l'idea che attraverso il processo di razionalizzazione, di cui la trasformazione industriale è insieme un effetto ed un potente incentivo, le grandi decisioni che interessano la collettività sarebbero diventate sempre meno politiche e sempre più tecniche, onde i politici avrebbero dovuto essere sostituiti a poco a poco da tecnici per le decisioni a corto raggio e da scienziati sociali per le decisioni generali. Non ho bisogno di insistere su un argomento tanto sviscerato da essere ormai di dominio comune ma non sarà inopportuno ricordare che questa conseguenza della nuova società industriale era stata già vista con particolare acume dal primo scrittore politico che si rese conto della svolta storica che la società avrebbe sperimentato nel passaggio — come si diceva allora — dallo stato feudale o militare a quello industriale; parlo del Saint-Simon. Con una chiaroveggenza che ha del prodigioso, Saint-Simon aveva rimproverato i suoi contemporanei di non rendersi conto — cito parole testuali — « che il sistema politico che essi vogliono stabilire e a cui danno indifferentemente il nome di regime costituzionale o rappresentativo o parlamentare è un sistema bastardo perchè era un regime di transizione che nasceva, almeno nell'Europa continentale, quando ormai erano esaurite le ragioni che lo avevano reso utile in Inghilterra. Con l'avvento della società industriale il potere di decisione in nome della collettività sarebbe dovuto passare dai politici — che lui considerava legisti e metafisici — agli industriali dirigenti; il Parlamento politico avrebbe dovuto essere sostituito con il Parlamento industriale — così lo chiamava — che di parlamentare avrebbe conservato soltanto il nome ».

Per quel che riguarda il mezzo che gli industriali dirigenti avevano a disposizione per organizzare razionalmente la produzione, questo era la legge del bilancio; una politica di pianificazione economica, oggi diremmo di razionalizzazione dell'economia, esigeva un piano generale finanziario e quindi che si attribuisse un rilievo particolare alla elaborazione ed all'approvazione del bilancio dello Stato.

Sono cose scritte nei primi anni del secolo scorso.

Possiamo concludere dicendo sinteticamente che come il primo aspetto della crisi del Parlamento ci era apparso come un passaggio dalla crazia del Parlamento alla partitocrazia, questo secondo aspetto della crisi si era preannunciato e continua a ripresentarsi oggi con l'avvento della tecnocrazia.

Intanto con l'accenno alla pianificazione economica ed alla legge del bilancio siamo entrati nella sfera di azione della terza causa generale, quella che abbiamo chiamato — in mancanza di meglio — politico-sociale.

Ne parlo da ultimo perchè questo aspetto della crisi presuppone gli altri due, nel senso che questa terza causa non si spiega senza l'azione delle prime due e ne è per così dire un riflesso secondario; tanto la partecipazione politica delle masse (prima causa), quanto la trasformazione sociale seguita alla rivoluzione industriale (seconda causa), hanno profondamente modificato i compiti dello Stato.

Con l'avvento della società industriale al contrario, che è andata di pari passo — non dimentichiamolo — con il processo di democratizzazione delle istituzioni politiche, i cittadini sono diventati sempre più esigenti e lo Stato sempre più affaccendato.

Nonostante che i parlamentari di oggi siano diventati lavoratori a pieno tempo, a differenza dei notabili di una volta che dedicavano al lavoro parlamentare una piccola parte della loro giornata, il disbrigo dei vari compiti diventa sempre più difficile ed aleatorio, l'attività legislativa sempre più caotica ed improduttiva ed il prodotto — si dice — sempre meno perfetto.

Non si sa se sia sempre più una macchina che gira a vuoto od una macchina che non gira più affatto; oppure gira ancora, ma i giri non bastano più.

I parlamenti erano nati nell'età dello stato liberale classico che aveva una concezione puramente negativa dei compiti dello Stato e lo Stato, come si è detto ,era il consorzio dei proprietari ed i proprietari erano una piccola, una piccolissima minoranza del paese.

Oggi siamo entrati nella fase dello Stato amministrativo od assistenziale che dir si voglia, in quella forma di Stato che gli inglesi chiamano più modestamente « di benessere » e noi e i tedeschi qualche volta chiamiamo più pomposamente « stato di giustizia ».

La fuga dal potere

Nello Stato di un tempo gran parte delle norme giuridiche che regolavano la vita dei cittadini, fossero esse costituite dalla *common law* o dal diritto codificato, non erano state fatte dai Parlamenti; ora invece i Parlamenti sono costretti a fare leggi a getto continuo nelle materie più disparate.

Si cita il caso che una delle questioni più discusse nei vari congressi degli Stati Uniti dall'inizio del secolo ad oggi sia stata quella relativa al colore ed al formato dei pani di margarina. Ma se Atene piange, Sparta non ride.

Non insisto su cose risapute, dette e ridette sino alla sazietà. Mi preme fare rilevare invece a questo punto che l'angolo visuale da cui dobbiamo guardare la crisi del Parlamento non è più quello dello spostamento di potere ma piuttosto quello del non funzionamento e cioè della inefficienza.

Se noi abbiamo visto il Parlamento nel processo di deflusso di potere, ora lo vediamo nel processo opposto dell'afflusso di nuovi compiti. Ma l'aumento dei compiti porta con sè a sua volta una fuga di potere; da quando si è manifestata la tendenza a sovraccaricare i Parlamenti di attività normativa, si è manifestata la controtendenza a scaricare il lavoro in eccedenza sull'esecutivo ed in ultima istanza sugli apparati amministrativi; anche quando il Parlamento legifera, l'iniziativa non gli appartiene più, nè gli appartiene, quel che è più, il testo approvato, senza contare che si è andata accentuando in tutti i sistemi, proprio in conseguenza della concezione mutata dei compiti dello Stato, la tendenza ad attribuire funzioni normative al potere esecutivo. Sinora avevamo osservato una fuga di potere che si risolveva spesso in una diminuzione di funzioni tradizionali; ora osserviamo in senso inverso uno stato di marasma funzionale che si risolve a poco a poco in una fuga di potere.

Se guardiamo oltre le forme vediamo profilarsi all'orizzonte, al di là del Parlamento ed in concorrenza con esso, un terzo potere, oltre quello dei partiti e quello dei tecnici, diciamo pure un'altra « crazia »: cioè la burocrazia.

Sulle cause generali della crisi dei Parlamenti quelle che abbiamo prospettato fin qui un po' alla buona, e me ne scuso, esiste ormai una letteratura immensa e concorde; ma questa crisi non si presenta in tutti i paesi nello stesso modo. Il Parlamento non è tutto il sistema ma un pezzo del sistema, sia pure in certi sistemi il pezzo centrale; di qua deriva la necessità di considerare la crisi del Parlamento non in se stessa, che mi pare veramente un problema mal posto, un problema astratto, ma rispetto all'intero sistema di cui il Parlamento fa parte.

Vi sono per lo meno due situazioni limite ben distinte: la situazione in cui la crisi del Parlamento non mette in crisi il sistema e produce se mai soltanto un nuovo equilibrio fra i vari pezzi nell'interno del sistema, e la situazione in cui la crisi del Parlamento mette invece in crisi l'intero sistema.

In secondo luogo ogni Parlamento non ha una sola ma diverse funzioni; va da sè che la varietà di situazioni storiche e politiche fa sì che l'inconveniente di un parlamento si riveli nel venir meno in modo particolare di una determinata funzione; l'inconveniente di un altro Parlamento si riveli invece nel venir meno di un'altra funzione; brevemente: mutando le situazioni storiche, politiche in cui sono venute ad operare le cause generali sopra illustrate, la crisi dei Parlamenti può assumere non solo diversa gravità, ma anche diversa natura.

Cercherò di presentare un quadro, che riconosco sin d'ora approssimativo e molto lacunoso, di queste differenze di gravità e di natura, tenendo d'occhio quattro sistemi politici: 1° il regime presidenziale; 2° il sistema bipartitico; 3° il sistema multipartitico non polarizzato (qui adotto la terminologia di Giovanni Fattori); 4° il sistema multipartitico polarizzato.

Il regime presidenziale

1° Per quanto anche negli Stati Uniti al problema della crisi e della riforma del Congresso siano stati dedicati

quintali di carta stampata, il problema si presenta in modo meno drammatico per una ragione semplicissima: il Congresso non è mai stato in un sistema fondato sulla rigida separazione dei poteri, il centro del sistema; in uno stato parlamentare la crisi del Parlamento non può non essere considerata con apprensione come il sintomo più grave della trasformazione e quindi in ultima istanza della fine del sistema. Ma in un regime presidenziale la stessa crisi potrebbe essere considerata come la rivelazione della natura genuina, emergente a poco a poco, del sistema stesso. Declinando il Parlamento, uno stato parlamentare diventa sempre meno parlamentare, uno stato presidenziale diventa sempre più presidenziale.

Prescindendo dalla costituzione formale, anche di fronte all'opinione pubblica americana il Congresso non è l'asso di briscola, non lo è mai stato; l'asso di briscola è, e diventa sempre più il Presidente, il quale sta assumendo la posizione di un terzo potere al di sopra sia del legislativo, sia dell'esecutivo.

Per quello che riguarda le funzioni classiche dei Parlamenti c'è da notare anzitutto che il Congresso non poteva perdere il potere di investitura dello Esecutivo per il fatto che non l'ha mai avuto. Quanto alla funzione legislativa, conferita con formula meno globalmente esclusiva al Congresso dall'art. 1, sezione 1 della Costituzione, il Congresso, grazie al principio della separazione dei poteri, ne è rimasto sino ad ora depositario molto più che il Parlamento dei sistemi parlamentari.

Nonostante che la tendenza del potere esecutivo ad assumere funzioni normative si sia fatta sentire anche negli Stati Uniti, il sistema dei vasi non comunicanti ha impedito il travasamento quasi totale avvenuto in altri paesi della funzione legislativa dal Parlamento al Governo; anzi se si considera che la funzione legislativa del Congresso era nata già limitata dal potere legislativo ai singoli Stati, oggi lo accrescimento di potere degli organi federali contribuisce, se mai, ad allargare l'ambito di attività e quindi in definitiva a rafforzare il prestigio del Congresso.

Si potrebbe dire in altre parole che se la tendenza contraria alla separazione dei poteri in senso verticale, cioè distinzione fra legislativo ed esecutivo, va a scapito del Congresso, la tendenza contraria alla separazione dei poteri in senso orizzontale — cioè potere federale e potere locale — gioca in suo favore. Inoltre, dei tre mostri di cui i Parlamenti sembrano ormai vittime designate, la partitocrazia, la tecnocrazia e la burocrazia, il primo è indubbiamente per il Congresso meno pericoloso che per un Parlamento europeo, sia per la composizione fluida dei due grandi partiti americani, che sono soprattutto potenti macchine elettorali e non organizzazioni permanenti, sia per la minore disciplina di partito che ne consegue, onde i deputati ed i senatori una volta eletti sono più indipendenti dai partiti dei parlamentari operanti in sistemi dominati da partiti rigidi ed organizzati, tanto che si è parlato — forse con qualche esagerazione — di un modo di affrontare i problemi che più che bipartitico si potrebbe dire apartitico.

Gli Stati Uniti sono il paese dove la tecnocrazia ha raggiunto i suoi più alti fastigi — è vero; l'ideologia della rivoluzione dei tecnici è sorta, non a caso, oltre Oceano ma dalla tecnocrazia ci si difende tecnicizzandosi; le commissioni parlamentari del Congresso hanno a disposizione tecnici ed esperti che debbono servire a fornire ai legislatori informazioni particolari sullo oggetto delle deliberazioni.

« E' opinione comune che il Congresso abbia » — cito testuali parole dal Gretiz — « saputo adattarsi alla nostra epoca di tecnicismo senza diminuire l'entità del suo contributo sostanziale alla formazione della politica generale, come invece è avvenuto per le assemblee rappresentative di altri Stati ».

Infine, per quello che riguarda il terzo potere, cioè il potere della burocrazia, il Congresso esercita il controllo sulla correttezza e sull'efficienza della pubblica amministrazione attraverso le stesse commissioni permanenti ed adoperando con larghezza di mezzi e spesso con forza dirompente l'arma insieme più temuta e più popolare: la commissione d'inchiesta. Non voglio dire che il Congresso sia la migliore istituzione nel migliore dei sistemi possibile, ma è certo che la sua indipendenza dallo Esecutivo lo ha salvato dal divenirne il prigioniero, alimentando il suo spirito combattivo e la sua forza di contrattacco.

Il sistema bipartitico

2° Passando dal regime presidenziale a quello parlamentare e dal bipartitismo fluido ed apparente come quello americano al bipartitismo rigido come quello inglese, la scena cambia radicalmente. La crisi del Parlamento non è più soltanto una crisi di funzionamento ma una vera e propria crisi di potere.

Senonchè la crisi di potere del Parlamento non ha affatto prodotto una crisi del sistema — mi riferisco alle differenze che facevo fra la crisi del detto sistema e la formazione di un nuovo equilibrio del sistema e la crisi di tutto il sistema; anzi il sistema si è venuto adattando con singolare flessibilità alle nuove esigenze; vi è stato un graduale spostamento di potere all'interno del sistema ma il sistema è sempre rimasto in equilibrio; meglio che altrove si vede in Inghilterra che il problema del Parlamento non è un problema che si possa trattare isolandolo, e quanto sia necessario esplorare tutto il territorio circostante prima di demolire o di ricostruire la casa.

Se si stacca il Parlamento dal contesto e si fa una anatomia delle sue funzioni non c'è parlamento forse che più di quello inglese sembri sminuito ed avvilito; abbandonato il principio della separazione dei poteri fra legislativo ed esecutivo, è avvenuto nel corso di un secolo una vera e propria inversione delle parti.

Il Governo che doveva essere il comitato esecutivo del Parlamento ha finito per diventarne a poco a poco il comitato direttivo; questa ambivalenza si rivela anche nell'uso delle parole; noi usiamo abitualmente come sinonimi Governo ed esecutivo, ma governare ed eseguire sono due operazioni opposte. Un governo esecutivo od un esecutivo governante sono contraddizioni in termini. Ma appunto noi continuiamo a chiamare il governo esecutivo perchè ci mettiamo dal punto di vista di un Parlamento direttivo che non esiste più.

Delle tre funzioni classiche del Parlamento: la funzione di designare il Governo, di fare le leggi, e di controllare il governo e l'amministrazione, il Parlamento inglese non ha la prima ed ha perduto gran parte della seconda. Il sistema dei due partiti fa sì che non ci sia bisogno del tramite del Parlamento per fare e disfare un Governo. Sotto questo aspetto la eclisse del Parlamento non potrebbe essere più visibile ma è una eclisse che non comporta affatto un oscuramento del principio democratico; tutt'altro. Il trasferimento di potere dal Parlamento al corpo elettorale costituisce un allargamento e quindi in ultima analisi un inveramento della democrazia.

Uno slittamento in senso inverso invece è avvenuto nella funzione legislativa che ha seguito in questi ultimi anni uno spostamento dal Parlamento al Governo sia per quello che riguarda la iniziativa che appartiene ormai quasi esclusivamente, almeno di fatto, al governo, sì che secondo l'opinione comune non è più il Parlamento che legifera in Inghilterra ma il Governo con il parere ed il consenso del Parlamento; sia per quello che riguarda l'aumento sempre più accelerato della legislazione delegata nelle sue varie forme, disciplinata da una legge del 1946.

Ma se si tiene conto che questo slittamento corrisponde ad un processo inevitabile ed inarrestabile e che slittamento non significa svuotamento, mantenendo il Parlamento il suo controllo ancor saldo ed efficace sullo stesso potere normativo del Governo ed in genere sulla attività della pubblica amministrazione, il suo depauperamento appare meno grave di quello che possa sembrare partendo da una concezione esclusivamente parlamentaristica, oggi sorpassata, della funzione legislativa.

Dei tre poteri classici dei Parlamenti, la Camera dei Comuni ha conservato invece gelosamente ed esercita ancora con successo il potere di controllo e di critica; da più parti si dice che il destino dei Parlamenti sia quello di diventare i controllori pubblici a nome del pubblico e della pubblica amministrazione. Ciò che rende ancora efficiente il controllo parlamentare in Inghilterra è la forza dell'opposizione; se il compito di governare spetta alla maggioranza, il compito di controllare il governo spetta in modo particolare alla minoranza.

L'indiscutibile vantaggio del bipartitismo che fa tollerare agli elettori inglesi ed ai loro partiti un sistema elettorale, che è stato chiamato a ragione « mostruoso » e « brutale, è la compattezza, l'omogeneità e quindi la forza di urto dell'opposizione, la quale nel momento stesso in cui attacca la maggioranza si offre come una possibile alternativa. A questo punto tocchiamo, mi

→

la crisi del parlamento

pare, il cuore del problema. La funzione veramente insostituibile dei Parlamenti in regime democratico è di rendere possibile ed operante l'opposizione. Proviamo ancora una volta ad immaginare che il Parlamento non esista; abbiamo visto che l'investitura democrativa avviene ugualmente; anche la funzione legislativa potrebbe essere ugualmente esercitata; la funzione legislativa, sia esercitata dal Parlamento, sia delegata al governo, è pur sempre un compito della maggioranza; ciò che non avrebbe nessun luogo per esplicarsi senza Parlamento è il contrasto diretto tra maggioranza e minoranza, che è il gioco democratico per eccellenza: la verifica giorno per giorno del potere, senza la quale non esiste democrazia garantita, la proposta di una alternativa, senza la quale ogni regime democratico è destinato ad isterilirsi.

Il sistema politico inglese si presenta sempre più come un sistema articolato in tre parti: il corpo elettorale, il governo ed il Parlamento. Il primo ha il compito di eleggere il secondo ed il terzo; il secondo dirige la politica del paese, il terzo la discute, la critica, la mette in questione parlando al paese. Ma ciò facendo costituisce un ponte fra il corpo elettorale e la maggioranza governante e permette al sistema di stare insieme continuando ad essere un sistema democratico.

Il pluripartitismo

Il sistema politico a molti partiti tipico dei paesi scandinavi ha avuto un quarto d'ora di celebrità anche in Italia a causa della caratteristica istituzione del Commissario parlamentare che ha il compito di tutelare il pubblico dalle malefatte e dalla inefficienza della burocrazia.

La caratteristica dei sistemi politici scandinavi — qui mi riferisco particolarmente alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia — è il multipartitismo moderato che è qualche cosa di mezzo fra il bipartitismo ed il multipartitismo smoderato come quello italiano.

Sartori ha osservato molto giustamente che il miglior criterio per classificare i sistemi partitici non è il numero dei partiti ma il numero dei poli; a questa stregua il multipartitismo moderato dei sistemi scandinavi è molto più vicino al bipartitismo che non al multipartitismo smoderato.

In altre parole, la linea di divisione fra i diversi sistemi non passa, come si pensa di solito, fra bipartitismo e multipartitismo ma fra sistemi non o poco polarizzati in cui sono compresi tanto i sistemi bipartitici quanto i multipartitici moderati ed i sistemi polarizzati rappresentati dai multipartitici smoderati.

Basti pensare a due caratteristiche che il bipartitismo ed il multipartitismo moderato hanno in comune: la possibilità di una alternativa globale e non soltanto di una rotazione periferica intorno al centro e la presenza di una opposizione omogenea e quindi forte, anche se nel secondo sistema non è più così forte come nel primo.

Danimarca, Svezia e Norvegia sono stati i paesi classici del quadripartitismo; ai partiti tradizionali, conservatori e liberali, salvati anche per merito della proporzionale introdotta fra il 1910 ed il 1920, si sono aggiunti partiti nuovi: il socialista e l'agrario, anche per merito del suffragio universale introdotto nel 1921.

A differenza di quello che accade in un sistema multipartitico polarizzato i quattro partiti sono tutti quanti dentro il sistema e quindi potenzialmente sono tutti quanti partiti di governo, anche se la presenza di più di due partiti rende se non necessarie abituali le alleanze di governo — ma sono frequenti in quei paesi anche i governi di minoranza: l'alleanza di centro-sinistra, per es. tra socialisti e liberali, quando sia necessaria, non si sovrappone all'alleanza di centro-destra tra conservatori e agrari.

Mentre in un sistema multipartitico polarizzato un governo di centro sinistra ed un governo di centro-destra hanno in comune niente meno che il centro, lasciano alle loro estremità, tanto a destra che a sinistra, una buona parte del Parlamento in una situazione di opposizione permanente e come tale radicalizzata.

Anche se in questi ultimi anni il sistema è stato alterato dalla nascita di partiti nuovi alla sinistra ed alla destra (come i socialisti popolari in Danimarca ed in Norvegia, i comunisti in Svezia, i cristiano-popolari in Norvegia) la forza centripeta del sistema — che è una delle caratteristiche dei sistemi non polarizzati — è stata tale da non lasciarli ai margini. Per es. dopo la clamorosa sconfitta dei laburisti norvegesi nel settembre scorso si è formato un Governo di centro-destra ed il partito dei cristiano-popolari è entrato nella coalizione. Ma gli stessi laburisti si erano valsi dell'appoggio dei socialisti popolari, come i socialisti svedesi si valgono quando occorre dell'appoggio dei comunisti. Ad ogni modo, come dimostra il passaggio da un Governo di sinistra ad un Governo di destra in Norvegia, in un sistema non polarizzato, il processo dell'alternativa opera come in un sistema bipartitico, e siccome l'alternativa è possibile dove esiste una destra ed una sinistra, non importa se composta da due o più partiti, un Parlamento in un sistema siffato conserva quella forza critica e risolutiva che abbiamo considerato come uno degli elementi positivi ed insostituibili di un sistema parlamentare efficiente. Il fatto poi che i partiti non siano soltanto due attribuisce al Parlamento anche quella capacità di contrattazione politica che un sistema bipartitico non ha più e di conseguenza mantiene viva la funzione di investitura e di revoca dell'investitura che è prerogativa dei regimi parlamentari continentali. La mantiene viva senza logorarla, nel debilitante esercizio di fare e disfare i governi, come accade là dove essendo impossibile l'alternativa globale il rovesciamento di un governo è più facile e sembra purtroppo meno rischioso.

In complesso questi sistemi di multipartitismo limitato, pur essendo a metà strada fra il sistema bipartitico ed il multipartitico frazionato, sono più vicini al primo che al secondo. I loro governi sono meno stabili che quelli della Gran Bretagna, senza essere patologicamente instabili. In compenso i loro Parlamenti sono più forti rispetto all'Esecutivo, senza essere tanto forti da diventare dispotici.

Il pluripartitismo moderato

4º Penso che non mi chiederete di descrivere il quarto sistema, quello che ho chiamato del multipartitismo smoderato; l'abbiamo tutti i giorni sotto occhio; esso è caratterizzato dall'avere il cuore al centro (ma a differenza del cuore umano è un centro che batte sulla destra) e dal fatto che questo centro è occupato da un solo grande partito, mentre nei sistemi analoghi convergenti al centro come quello della Repubblica di Weimar e quello della IV Repubblica francese, il centro era esso stesso pluripartitico. In un sistema siffatto non tutti i partiti sono partiti di governo; vi sono partiti che appartengono alla area di governo, la così detta area democratica, e partiti che non vi appartengono. Ciò moltiplica le opposizioni, perchè oltre all'opposizione al governo vi è l'opposizione all'area di Governo; questa a sua volta può essere a destra od a sinistra; vi sono tre opposizioni. Dove le opposizioni sono molte e spesso divergenti ed in opposizione fra loro, la forza critica del Parlamento, sia nei confronti del governo sia nei confronti del paese, tende a diminuire; si aggiunga che l'opposizione all'area del governo sino a che rimane tale non è in grado di presentarsi come una vera e propria alternativa ed anche per questo, bisogna riconoscerlo, è più debole.

D'altra parte, l'opposizione al governo non propone un'alternativa globale ma soltanto al massimo un giro di novanta gradi; si potrebbe dire in altre parole che il nostro sistema permette soltanto o un'alternativa inesistente come il Cavaliere oppure un'alternativa dimezzata come il Visconte.

La possibilità dell'alternativa e l'efficacia dell'opposizione, come abbiamo visto esaminando gli altri sistemi, sono nella crisi di potere e di funzioni dei Parlamenti la ragione fondamentale della loro perdurante vitalità e quindi della loro insostituibilità.

Dove vien meno questa ragione la crisi è più grave. Abbiamo visto che ciò che frena il declino del Parlamento è, in un sistema presidenziale, la concorrenza fra i due poteri; in un sistema bipartitico, la compattezza dell'opposizione; in un sistema multipartitico moderato, oltre la maggior forza dell'opposizione, il potere di contratta-

zione dei partiti tutti egualmente candidati al governo; ma il nostro sistema non è una repubblica presidenziale, non è un sistema bipartitico, nè un sistema multipartitico moderato. Oltre a trovarsi sulla china comune non siamo quindi sicuri di avere i mezzi per poterci fermare a tempo.

Di fronte all'ideale del regime presidenziale, che è quello di un governo forte e di un parlamento forte in contrasto fra loro, di fronte all'ideale del regime parlamentare classico che era quello del governo debole di fronte ad un parlamento forte, di fronte alla realtà dei regimi democratici di oggi che è quella inversa di un parlamento debole di fronte ad un governo forte, noi rischiamo di presentarci come rari esemplari di una non invidiabile situazione contrassegnata e da un governo debole — perchè in balia del Parlamento per quello che riguarda l'attribuzione del potere — ed insieme da un Parlamento debole perchè incapace di controllare il governo nell'esercizio di questo potere.

Governo instabile Parlamento inefficiente

Accettando la distinzione inglese rispetto al Governo fra stabilità e forza, rispetto al Parlamento fra potere ed efficienza, si può porre il problema in termini ancora più netti: non è detto che un Governo stabile sia anche forte; in Inghilterra è stabile e forte, nei paesi scandinavi è stabile ma non altrettanto forte. Quello che conta per dare una valutazione positiva di un governo non è la forza ma la stabilità; non è detto che un Parlamento potente, cioè che ha molti poteri, sia anche efficiente, anzi come abbiamo visto generalmente l'efficienza è inversamente proporzionale alla potenza. Ora quello che conta per dare una valutazione positiva di un Parlamento non è la potenza ma la efficienza.

Il sistema ideale è quello in cui convivono un governo stabile ed un parlamento efficiente; già, ma il nostro sistema è proprio il contrario; nel nostro sistema si trovano a convivere insieme un governo instabile ed un Parlamento inefficiente. Non mi dilungo sul quarto problema: quello che ho intitolato « critiche e rimedi » perchè mi pare di avere parlato troppo; se dovessi esaurire l'argomento dovrei scrivere un'altra conferenza ed ho già abusato della vostra pazienza.

Mi limito a descrivere a larghi tratti alcune tendenze tipiche con l'avvertenza che non intendo riferirmi specificamente alle idee di questo o di quel partito, di questa o quella persona. Mi pare che le tendenze tipiche della critica parlamentare si possano raggruppare in 4 categorie secondo che provengono dalla destra extra-parlamentare, dalla sinistra extra-parlamentare, dalla destra parlamentare, dalla sinistra parlamentare.

Mi sbrigo subito della prima: anzi vi faccio grazia di quello che ho scritto sulla prima. Quando si dice che il Parlamento è la bestia nera della destra reazionaria è detto tutto e mi pare che non sia necessario dilungarci. La critica extra-parlamentare sinistra parte dal punto di vista opposto: il declino dei Parlamenti deriverebbe dal fatto che sono espressione ormai anacronistica di una società di classe fondata sul privilegio della ricchezza; il Parlamento è il corpo privilegiato della borghesia; sorto con la nascita della borghesia e destinato a morire con essa; il suo difetto non è dunque di essere democratico secondo la critica della destra ma bensì di essere troppo poco democratico; la democrazia di cui si vanta di essere il rappresentante è una democrazia formale, ristretta e spesso manipolata; la società industriale ha creato enormi centri di potere — come abbiamo visto — che sfuggono sempre più alla sua presa e nei quali è assente ogni forma di partecipazione popolare. Il Parlamento è un istituto rappresentativo in una società in cui i grandi gruppi economici che detengono il potere reale sono invece governati non democraticamente ma autocraticamente.

Nella migliore delle ipotesi, quindi è una finzione.

La crisi del Parlamento ormai irreversibile va cercata al di fuori del regime parlamentare, cioè in allargamento della partecipazione popolare ai centri del potere reale; spesso si invoca — seppure erroneamente — l'idea della democrazia diretta che dovrebbe a poco a poco sostituire la democrazia rappresentativa; in realtà non bisogna confondere l'allargamento della partecipazione elettorale e popolare con la democrazia diretta; anche la partecipazione popolare alla gestione di una impresa non può avvenire se non nelle forme della democrazia rappresentativa.

Il problema che questa corrente mira a risolvere non è quello del passaggio — come si dice spesso — dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta ma quello della moltiplicazione al di fuori del Parlamento e degli organi di potere locali, delle istituzioni rappresentative.

Il problema così posto, quale che sia l'etichetta con la quale lo si presenta, è un problema reale, tutt'altro che trascurabile e sul quale non può non soffermarsi anche chi crede ancora nella sopravvivenza del sistema parlamentare.

Solo è necessario un avvertimento: democrazia significa non soltanto partecipazione popolare ma anche garanzia dei diritti delle minoranze. Si tratta di sapere, ed è questo il punto oscuro su cui la discussione è ancora aperta, se ed in quali forme l'allargamento della partecipazione popolare vada di pari passo con il rispetto di una opposizione effettiva. Più elezioni e più organi eletti non significano ancora più democrazia.

Chiamo poi destra parlamentare quella corrente particolarmente vivace del nostro paese che ricerca una soluzione della crisi attuale del Parlamento non in un sistema diverso da quello parlamentare ma in un ritorno alle origini ovvero nella restaurazione delle istituzioni rappresentative quali erano o quali si pretende fossero prima dell'avvento della società di massa; che ha trovato la sua espressione politica in quei nuovi centri di potere, veri mostri tentacolari, che sono i grandi partiti organizzati. Mentre la parola chiave per capire la tendenza precedente è: declino del Parlamento, la parola chiave per capire la direzione di questa nuova tendenza, cioè della destra parlamentare è: degenerazione. Dal declino ci si salva cambiando strada, dalla degenerazione cercando di tornare indietro.

Abbiamo visto che i due obiettivi per il buon funzionamento di un sistema parlamentare sono :un governo stabile ed un parlamento efficiente. La tendenza che stiamo esaminando ritiene di poter raggiungere il primo eliminando la sopraffazione delle segreterie dei partiti sui parlamentari e restituendo al Parlamento il potere di votare la fiducia o la sfiducia; il secondo liberando il Parlamento dall'eccessivo carico legislativo attraverso un rallentamento del processo verso lo Stato assistenziale e quindi attraverso una drastica riduzione dei compiti dello Stato.

Dubito che il primo rimedio sia efficace e che il secondo sia possibile.

La stabilità del governo non dipende tanto dal rapporto che si è venuto instaurando tra partiti e parlamento, come ho cercato di illustrare, dal sistema dei partiti, quanto dall'accrescimento dei compiti dello Stato, Chi non ne prende atto e vagheggia un ritorno ad un Parlamento che legifera il meno possibile, perchè la funzione legislativa non è la sua funzione primaria, si mette nella condizione di chi dice cose magari giuste ma nel momento sbagliato.

Della quarta ed ultima tendenza non vorrei parlare, quella della sinistra parlamentare, perchè è l'oggetto stesso della nostra discussione, ed i lumi che potrei apportarvi, caro presidente, sono così tenui che forse non riuscirebbero ad illuminare neppure la prima fila delle nostre poltrone.

Vorrei limitarmi a dire che anche per definire questa tendenza c'è una parola chiave che non è declino, che non è degenerazione, ma crisi di trasformazione e di sviluppo; per chi si pone da questo punto di vista il problema non è di cambiare strada nè di tornare indietro, ma di sgombrare il cammino dai rottami per procedere più spediti.

Non vi nascondo che è un compito difficile, tremendamente difficile se guardiamo lo stato della massicciata pieno di buche ed il tracciato pieno di svolte pericolose; ma delle quattro tendenze questa è l'unica che, pur tenendo d'occhio l'obiettivo della stabilità del governo, che per altro insisto a dire non è problema connesso alla riforma del Parlamento, ritiene che l'istituto parlamentare debba essere rianimato e messo nelle condizioni di funzionare e che il declino possa essere evitato e la degenerazione fermata.

Ma è possibile? Con quali mezzi ed a quali condizioni è possibile? Sono domande a cui risponderà prima di tutti Ferruccio Parri ed a cui daranno il loro contributo gli oratori iscritti che ne sanno molto più di me.

Con ciò ho finito. A chi come me aveva dichiarato di cominciare dal principio avevate il diritto di chiedere che terminasse con la fine. Ed invece io ho finito con un punto interrogativo, che non è evidentemente la fine ma soltanto, permettetemi di riprendere una celebre battuta, la fine del principio.

NORBERTO BOBBIO ■

FITTI

la logica del passato

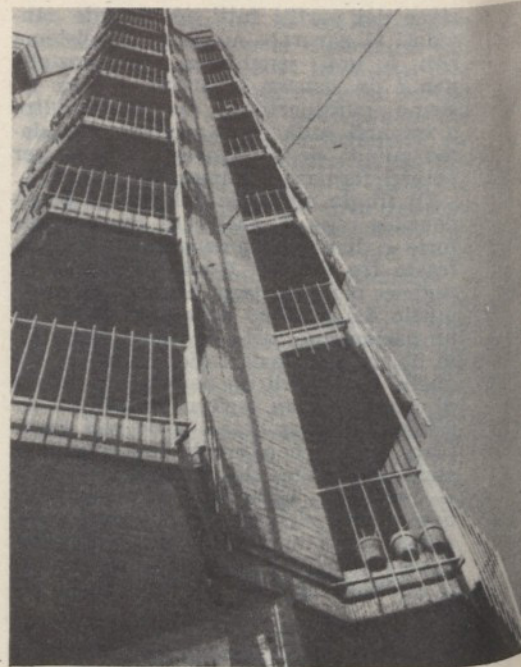
Che la nostra opinione pubblica sia troppo intorpidita, per manifestare pronte reazioni a quanto si fa « in alto », è sufficientemente noto: tanto più significativa appare l'impopolarità che, rompendo l'abituale torpore, si è manifestata intorno al progetto di sblocco dei fitti, annunciato, dopo un lungo altalenare, dal governo. Nè la successiva mitigazione del provvedimento, diluito nel tempo di tre anni, è valsa a renderlo meno sgradito. A farne le spese, particolarmente, ne sono stati i socialisti, e per il clamoroso abbandono del criterio dell'equo canone, di cui si erano fatti paladini e proponenti (anche se è vero che notevole parte del partito non ha rinunciato) e

per l'incauto commento di Pieraccini, che uscendo dalla riunione interministeriale in cui si decise lo sblocco (praticamente immediato e quasi senza mitigazioni) definì il provvedimento « abbastanza soddisfacente ».

Una valanga di proteste si rovesciò dalla base al vertice del partito, che pur sufficientemente mitridatizzato dal ministeralismo della « delegazione al governo », in questo caso (e in questo momento di vigilia elettorale), ha reagito con insolita ma giustificata vivacità, accresciuta dal fatto di vedersi scavalcato a sinistra da una buona parte della stessa DC e, particolarmente, dalle ACLI. Anche due sottosegretari democristiani — Vittorino Colombo e Donat Cattin — hanno pubblicamente preso posizione contro lo sblocco, ad una tavola rotonda organizzata dalle ACLI.

Le ragioni dell'impopolarità. Del resto — a parte la fondamentale obiezione che il provvedimento contraddice in modo palese alla logica della programmazione — basterebbe richiamarsi ad uno studio del Banco di Sicilia per dare un fondamento economicamente logico (e non solo psicologico) all'impopolarità dello sblocco degli affitti: secondo quello studio, infatti, l'Italia detiene lo sgradito primato, fra le principali nazioni europee, dell'incidenza media del costo degli affitti sul salario medio, con il 16,2%. Tale incidenza è in Francia del 5,2%, in Germania del 7,3%, in Norvegia dell'8,2%, in Gran Bretagna del 9,3. Va considerato, inoltre, che il salario medio in Italia è inferiore a quello di tutti i paesi qui citati. E questa è la media in regime di blocco: in verità è facilmente accertabile che sulla maggior parte dei salari operai l'incidenza arriva al 30-40% ed anche oltre.

Oltretutto il blocco — anche dopo il '63 — è stato abbastanza illusorio: secondo gli stessi dati presi a base del calcolo per la scala mobile (che considera la voce « fitti » limitatamente a quelli bloccati) l'indice del costo della vita nel settore dell'abitazione è cresciuto fra il 1961 e il giugno 1965 da 100 a 137,1, contro un aumento da 100 e 124,8 per l'alimentazione, da 100 a 119,5 per l'abbligliamento, da 100 a 111,3 per l'elettricità e i combustibili, da 100 a 124 per le spese varie e da 100 a 124,9 per l'indice generale dell'aumento.

Naturalmente l'andamento a forbice fra prezzo dell'abitazione e prezzi degli altri settori risulterebbe assai più accentuato, tenendo conto degli affitti liberi. La conseguenza immediata è che

il peso della « casa » sui consumi familiari è già fortissimo, malgrado il blocco; ma altre considerazioni di ordine economico generale vanno fatte. Gli alti e crescenti livelli dei fitti comportano: 1) costante erosione degli aumenti salariali, determinando una continua pressione per la contrattazione di più elevati livelli salariali; 2) contributo rilevante nel determinare spinte inflazionistiche; 3) ripercussioni negative sulla dinamica dello sviluppo economico dovute alla mancanza di equilibrio fra le spese per i diversi consumi e i diversi tipi di investimenti (spostamenti degli investimenti dalla produzione alla tesaurizzazione in possessi immobiliari prevalentemente di alto pregio); 4) peggioramento della distribuzione di redditi, essendo favoriti quelli speculativi « non lavorati », rispetto a quelli da lavoro.

Innestare in questa situazione lo sblocco degli affitti significa esasperare tutti questi fenomeni, accelerandone le ripercussioni, senza assicurare — si badi — la ripresa edilizia o quanto meno una ripresa difforme da quella di tipo patologico, che è valsa a creare l'attuale situazione, se è vero quanto Donat-Cattin ha detto alla citata tavola rotonda delle ACLI.

La tesi di Donat-Cattin. In contraddizione alla tesi ufficiale del governo, secondo cui gli effetti dello sblocco sarebbero riassorbiti dall'operatività dell'edilizia popolare, il sottosegretario alle partecipazioni statali ha negato che l'investimento pubblico possa essere di misura tale da consentire all'edilizia sovvenzionata o convenzionata di cal-

mierare il mercato. E' certo invece che con lo sblocco, sia pure graduale, si avrà una massa crescente di inquilini soggetti all'aumento dei canoni e allo sfratto. Ed è forse sulla base degli aumenti e degli sfratti che si ritiene di poter vendere l'invenduto e di affittare lo sfitto? In queste condizioni — è la risposta di Donat-Cattin — lo sblocco indiscriminato, anche se diluito nel tempo, è necessariamente « legge di rincaro », mentre verrà a mancare al potere pubblico la possibilità di regolare lo spostamento dei redditi che si verrà a determinare. La qual cosa, per un governo che punta ad una « politica dei redditi » ed ostenta grandi ambizioni programmatorie, è per lo meno strana.

E' stato Vittorino Colombo, sottosegretario alle finanze, a mettere il dito su questa piaga: il problema della disciplina delle locazioni non ha senso — ha detto — preso a se stante. Deve essere inquadrato in una completa politica della casa, che preveda la disciplina dei suoli e la possibilità dell'intervento diretto dell'iniziativa anche nella fase della costruzione, in misura adeguata. A toccare solo un parametro, e per di più in senso liberalizzatore, si corre il rischio non di migliorare la situazione, ma di farla ulteriormente degradare. Occorre inquadrare la politica della casa — sono sempre parole del sottosegrtario democristiano — nel più vasto quadro della programmazione economica, evitando di scorporare un settore dal disegno generale del piano, con una scelta parziale e contraddittoria.

Ciò che Vittorino Colombo chiede, in altre parole, è una nuova, buona legge urbanistica. Con l'attuale provvedimento di sblocco invece si mettono davanti ad un carro, ancora da finire, dei buoi pungolati a correre verso i pascoli della speculazione (distruggendo per strada il carro).

Una vecchia logica. Lo sblocco resta, cioè, nella logica che fin qui ha regolato l'attività edilizia, priva di controllo pubblico. Fin dal 1960 — ha detto Ripamonti, presidente dell'INU (e democristiano) — la politica edilizia pubblica avrebbe dovuto (e potuto — bisogna aggiungere) orientarsi verso un contenimento delle speculazioni sulle aree, verso l'intensificazione delle costruzioni sovvenzionate, verso un indirizzo fiscale fortemente selettivo per favorire l'edilizia popolare. Aver lasciato mano libera all'iniziativa privata (ed ai suoi errori previsionali) ha portato all'attuale forte incidenza dell'invenduto.

Per evitare di cadere negli errori del passato (a parte l'adozione di una nuova globale logica urbanistica) occorre che la libertà di contrattazione sia garantita anche dall'introduzione di un tetto, massimo per quanto riguarda il livello dei canoni, che risponda a fini sociali.

E' l'equo canone, insomma, di cui alla tavola rotonda delle ACLI si è fatto paladino il socialista Anderlini, definendolo uno degli strumenti fondamentali di una diversa e necessaria politica della casa, ed impegnandosi a sostenerlo nel dibattito parlamentare.

Lo sblocco, al contrario — ha detto il socialista Vittorini — avrà effetti negativi non solo per gli utenti, ma anche per le stesse categorie dei costruttori. Come già avvenne in passato, esiste infatti il pericolo che esse, rispondendo al generico incentivo dello sblocco, si illudano di poter rilanciare la « corsa alla costruzione », senza tener conto della fragilità economica e tecnica delle loro strutture e con l'unico risultato di incrementare ulteriormente il già rilevante parco delle costruzioni invendute.

Delle cause sociali prevedibili su questo piano inclinato, aveva parlato, addirittura con durezza, introducendo il dibattito, il presidente delle ACLI, Labor. La strada della liberalizzazione dei canoni apre questa alternativa: o accettare la logica della libertà di mercato ed affidare alle forze in esso operanti di stabilire sia il tipo e la dimensione dell'offerta, che il prezzo finale delle locazioni; o riconoscere come insufficienti quei meccanismi automatici, affidando alla responsabilità pubblica di intervenire per garantire un prezzo politico, che tenga conto delle esigenze di equilibrio generale, anche nelle sue componenti sociali. Per Labor, la scelta del disegno di legge governativo appare ancorata al primo tipo di logica, nella misura in cui ha scartato a priori il ricorso all'introduzione di qualsivoglia concetto di equità nelle locazioni.

La linea della povertà. Ma la realtà è che, in contrasto alle tesi che minimizzano le conseguenze dello sblocco, risultano — secondo i dati dell'ISTAT — bloccati a tutt'oggi i fitti del 30% delle abitazioni, come dire tre milioni e mezzo di famiglie che pagano canoni al livello del '63, e mezzo milione che pagano canoni al livello del '47. Quattro milioni di famiglie, insomma, che lo sblocco sottoporrebbe ad una severa decurtazione dei redditi, quando un quarto delle famiglie italiane spende meno di 70 mila lire mensili per consumi ed un decimo meno di 50 mila. Quasi un terzo delle famiglie italiane — citando Andretta dal *Giorno* — è « al di sotto della linea della povertà ».

A queste famiglie il provvedimento governativo offre la speranza della coincidenza fra le scadenze dello sblocco ed i primi effetti dell'intervento pubblico. Ma è verosimile questa coincidenza? Labor lo nega e documenta i suoi dubbi con il fatto che di fronte alla disponibilità di 500 miliardi, previsti dal « superdecreto », sono arrivate richieste per ben 5 mila miliardi, mentre a tutt'oggi (o almeno al giorno in cui Labor parlava) solo 19 miliardi sono stati effettivamente concessi.

Se poi si pensa che attraverso lo sblocco, e quindi con l'immediato maggior realizzo tramite l'aumento dei fitti, si riuscirà a ridare fiato all'attività di costruzione privata, occorre precisare verso quale tipo di edilizia sarebbero convogliati gli eventuali maggiori mezzi finanziari e, soprattutto, da che parte essi sarebbero rastrellati.

Evidentemente — è la risposta di Labor — ai bilanci delle famiglie. E, ammesso che tutto ciò abbia il beneplacito delle autorità monetarie, in altri momenti e per altre questioni così attentamente e giustamente ancorate ad una difesa ad oltranza dei livelli dei prezzi, la riduzione ulteriore delle disponibilità per spesa in altri consumi non spinge verso una linea deflazionistica, alla fine della quale ci riconfrontiamo con la disoccupazione operaia?

Si è detto dal governo che quella dell'equo canone sarebbe una soluzione fascinosa socialmente, ma inconcludente, ferraginosa e tecnicamente impossibile. Ma come va allora che su questo principio, sia pure con soluzioni diverse e meccanismi adatti alle singole situazioni, si ispirano le legislazioni della Francia, della Svizzera, della Svezia, della Germania, dei paesi anglosassoni?

Solo i nostri tecnici hanno scoperto l'inapplicabilità del principio, ma allora ci facciano sapere in base a quali seri studi sono giunti a questa convinzione.

Lo sblocco — questa la conclusione di Labor — non si colloca all'interno della logica di pianificazione, perchè è discutibile nei suoi riflessi economici, ingiusto nelle ripercussioni sociali, difficilmente omogeneizzabile con gli obiettivi ed i contenuti della linea di centro-sinistra.

Ma chi interpreta meglio la « linea di centro-sinistra »? Pieraccini, « abbastanza soddisfatto », o Anderlini? La « delegazione socialista » al governo o le ACLI?

MARIO DEZMANN